

AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino

La nozione coseriana di dialetto e le sue implicazioni per l'area italoromanza

This is the author's manuscript

Original Citation:

Availability:

This version is available <http://hdl.handle.net/2318/1660648> since 2020-04-14T08:47:53Z

Terms of use:

Open Access

Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license. Use of all other works requires consent of the right holder (author or publisher) if not exempted from copyright protection by the applicable law.

(Article begins on next page)

La nozione coseriana di *dialetto* e le sue implicazioni per l'area italo-romanza

La nozione di *dialetto* è stata al centro, nel corso dell'ultimo secolo, di numerosi e importanti interventi, che ne hanno sciverato origine, storia e significati (cfr. ad esempio Martinet, 1954, Haugen, 1966, Joseph, 1980, Alinei, 1981, Trovato, 1984, Morpurgo Davies, 1987, Consani, 1991). Tra le proposte più interessanti circa i rapporti tra *dialetto* e *lingua* e le accezioni che il termine *dialetto* può conoscere si segnala senza dubbio quella di Coseriu (1980), a cui si deve la nota distinzione tra *dialetto primario* (*primärer Dialekt*), *dialetto secondario* (*sekundärer Dialekt*) e *dialetto terziario* (*tertiärer Dialekt*)¹.

Nel contributo che segue, darò conto di quale impiego abbiano avuto i tre termini nell'opera di Coseriu e del quadro generale in cui essi sono inseriti; affronterò poi i concetti di *lingua storica*, *lingua comune* e *lingua esemplare* (o *lingua standard*), su cui il linguista romeno fonda la propria impalcatura teorica, e li discuterò alla luce degli esempi forniti dallo stesso Coseriu e del rapporto instauratosi, in chiave diacronica, tra l'italiano e i dialetti italo-romanzi; cercherò, da ultimo, di proporre qualche aggiustamento al modello coseriano, nel tentativo di renderlo meglio applicabile alle vicende dell'Italo-Romània. La ricostruzione storiografica del pensiero di Coseriu costituirà dunque il punto di partenza per una nuova descrizione del contesto sociolinguistico italiano, sulla strada già inaugurata e percorsa da Krefeld (2011)².

1. *Dialetto primario, dialetto secondario, dialetto terziario: che cosa sono*

Coseriu introduce le nozioni di *dialetto primario*, *dialetto secondario*, *dialetto terziario* in un intervento volto a stabilire i rapporti esistenti tra *lingua storica* e *dialetto*. Nella prospettiva generale a cui Coseriu (1980, p. 119) aderisce non esiste alcun tipo di distinzione strutturale tra *lingua* e *dialetto*, poiché entrambi sono dei sistemi linguistici; ha senso impiegare la nozione di *dialetto* soltanto in relazione ad una *lingua storica* («Historische Sprache»; «lengua histórica» in Coseriu, 1981), un prodotto storico-culturale riconosciuto come tale dai suoi parlanti e dai parlanti di altre lingue, a cui viene attribuito un *adiectivum proprium* per designarla (*italiano, spagnolo, tedesco*, ecc.)³. Come chiarirà in interventi posteriori lo stesso Coseriu, la *lingua storica* è un insieme complesso di dialetti, livelli e stili di lingua (cfr. Coseriu, 1981, p. 11; 1988, p. 25; 1992, pp. 16–17), che non si realizza mai nel discorso (è infatti impossibile utilizzare, contemporaneamente, più dialetti, livelli o stili di lingua), se non attraverso una delle lingue funzionali che la compongono, cioè un «tipo de “lengua” que funciona de manera inmediata en el hablar» (Coseriu, 1981, p. 13). La subordinazione («Zuordnung» in Coseriu, 1980, p. 111) del dialetto rispetto alla lingua storica è indipendente dal fatto che si sia già affermata o meno una lingua comune («Gemeinsprache»); essa

può fondarsi su criteri esterni, come la consapevolezza di parlare una stessa lingua, o anche su criteri interni, come la vicinanza strutturale, finché una lingua comune non si sarà affermata. In presenza di una lingua comune, tutti i dialetti che risultano essere più vicini a questa lingua comune che a qualsiasi altra lingua comune saranno ascritti, con la lingua comune medesima, alla stessa lingua storica (Cosseriu, 1980, p. 110).

Il dialetto è ad ogni modo «ein vollständiges, selbstgenügsames System» (Cosseriu, 1980, p. 112), ciò che non può essere evidentemente valido per un livello o uno stile di lingua («jeweils nur ein partielles [System]»: *ibidem*); per questa ragione, fra le varietà costitutive della lingua storica, sono i dialetti ad essere i più vicini a quest'ultima, e a poter eventualmente diventare essi stessi una lingua storica indipendente.

Per comprendere meglio le dinamiche che, nel corso del tempo, si possono creare all'interno di una lingua storica, Cosseriu (1980, p. 113; 1981, p. 14) individua tre unità sintopiche (cioè entità uniformi individuabili nel quadro della variazione diatopica), ovvero i *dialetti primari, secondari e terziari*.

Più precisamente, Cosseriu identifica come *primari* quei dialetti che già esistevano prima della diffusione di una lingua comune («Gemeinsprache»; sp. «lengua común»), o meglio coevi del dialetto che avrebbe costituito la base della lingua comune. Mentre i *dialetti secondari* si formano a séguito della differenziazione diatopica della lingua comune, i *dialetti terziari* si sviluppano se e quando si sarà delineata una norma socio-culturale all'interno della lingua comune. Quest'ultima accezione di *dialetto* è legata dunque alla differenziazione diatopica di una lingua standard («Standardsprache», sp. «lengua estándar»), che Cosseriu preferisce denominare lingua esemplare («exemplarische Sprache», più propriamente «das “Exemplarische” einer Sprache»; «lengua ejemplar» o «modélica» in Cosseriu, 1992, p. 40, anche «norma culta», «norma idiomática», «ideal de lengua» in Cosseriu, 1990, p. 52). Cosseriu (1980, pp. 113–14) limita la differenziazione diatopica dello standard all'ambito regionale, mentre, almeno a partire da Cosseriu (1988, p. 145), i *dialetti terziari* saranno sia (a) regionali sia (b) nazionali; è bene sottolineare che, nello scritto più recente in materia (Cosseriu 2005, pp. 116–17), i *dialetti terziari* risultano circoscritti alla sola accezione (b), ovvero alle lingue che godono di standard diversi in Stati nazionali differenti. *Dialetti secondari e dialetti terziari* sono dunque manifestazioni di quella che Tuailon (1977, p. 149) chiama «nouvelle dialectalisation», e riecheggiano gli esiti del sostrato terraciniiano: «la lengua culturalmente inferior maneje la lengua-modelo como algo propio, acomodándolo a su gusto según sus hábitos, los cuales sobreviven en la lengua vencedora así como particularidades regionales sobreviven en una lengua nacional» (Terracini 1951, p. 26; corsivo mio).

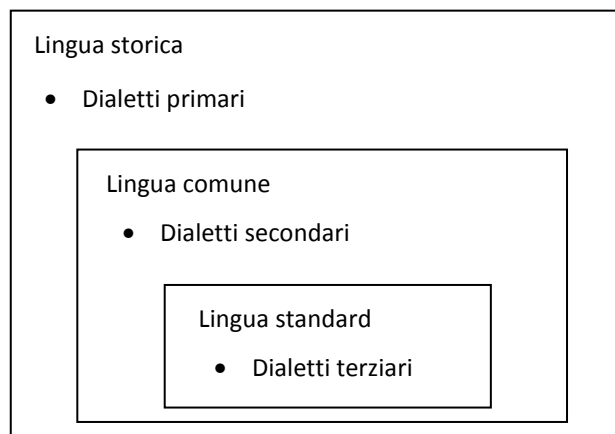
A mia conoscenza, Coseriu ha sempre dimostrato la validità del proprio modello utilizzando esempi riconducibili alla *lingua storica* spagnola (con qualche rara eccezione riportata in Tabella 1). Se, in alcuni casi, la lingua comune può sostituire i dialetti primari (tale è il caso dei dialetti moderni della Grecia, che non continuano gli antichi dialetti primari, precedenti alla diffusione della lingua comune, ma derivano dalla differenziazione spaziale della κοινή διάλεκτος ellenistica: cfr. Coseriu, 1988, p. 144), in altri casi, si può assistere alla persistenza della differenziazione su tre piani diversi, e la storia dello spagnolo offre al riguardo, secondo il linguista romeno, qualche evidenza positiva. Nella formulazione originaria di Coseriu (1980, pp. 113–14), assunto lo spagnolo come lingua storica, sono dialetti primari l'asturiano-leonese, il navarro-aragonese e il castigliano, dal quale ultimo si sarebbe in seguito sviluppato lo spagnolo-lingua comune. Lo spagnolo delle Canarie e dell'Andalusia, così come le varie forme dello spagnolo dell'America Latina, saranno per contro dei dialetti di tipo secondario, in quanto tutti di formazione posteriore alla diffusione dello spagnolo comune a base castigliana. Formalizzatasi una varietà esemplare, ossia standard, dello spagnolo, ecco allora che si avvierà una differenziazione diatopica dello standard; in Andalusia, perciò, non avremo più solo una versione locale del castigliano-lingua comune ma una versione locale dello spagnolo-lingua esemplare; e lo standard spagnolo sarà realizzato diversamente nelle varie regioni del mondo ispanofono. Ecco un quadro d'insieme degli esempi che Coseriu cita nei saggi in cui, a mia conoscenza, affronta il problema che qui ci interessa:

	<i>dialetto primario</i>	<i>dialetto secondario</i>	<i>dialetto terziario</i>
Coseriu (1980, pp. 113–14)	asturiano-leonese, navarro-aragonese, castigliano	spagnolo canario, spagnolo andaluso, spagnolo latino-americano	spagnolo standard dell'Andalusia, spagnolo standard di Madrid
Coseriu (1981, p. 14)	[nessun esempio citato]	spagnolo latino-americano, spagnolo andaluso, giudeo-spagnolo	[nessun esempio citato]
Coseriu (1988: 144–45)	asturiano-leonese, aragonese	spagnolo andaluso, spagnolo latino-americano	spagnolo standard regionale, spagnolo nei vari Stati in cui è lingua ufficiale
Coseriu (1990, pp. 58, 64)	asturiano-leonese, navarro-aragonese, castigliano	spagnolo andaluso, spagnolo canario, spagnolo dell'Extremadura, spagnolo di Murcia, spagnolo latino-americano	[inglese nel Regno Unito e negli Stati Uniti, spagnolo nei vari Stati in cui è lingua ufficiale, portoghese in Portogallo e in Brasile]
Coseriu (2005, pp. 116–17)	[nessun esempio citato]	[nessun esempio citato]	inglese nel Regno Unito e negli Stati Uniti, spagnolo nei vari Stati in cui è lingua ufficiale, portoghese in Portogallo e in Brasile

Tabella 1 – Esempi di *dialetto primario*, *secondario* e *terziario* nell'opera di Coseriu

Soltanto alcune precisazioni. Lo spagnolo dell'Andalusia e lo spagnolo dell'America Latina possono comparire sotto l'etichetta di *dialetto secondario* e *dialetto terziario*, in quanto esistono sia come varietà regionali o nazionali della lingua comune sia come varietà regionali o nazionali della lingua standard. Coseriu (1990) non impiega l'etichetta di *dialetto terziario*, ma, nel momento in cui scrive che «también la lengua ejemplar puede diferenciarse, sobre todo en los idiomas que se hablan en dos o mas países diversos y políticamente autónomos» (p. 58), è chiaro che si sta riferendo a quelli che altrove ha definito *dialetti terziari*.

Sulla base dello 'schema d'inclusione' di Krefeld (2011, p. 141), si può ottenere la seguente rappresentazione generale, in cui: la *lingua storica* 'comprende' sia la *lingua comune* sia la *lingua standard*; la *lingua comune* 'comprende' la *lingua standard*; i *dialetti primari* sono inclusi nella *lingua storica* ma esterni alla *lingua comune*, in seno alla quale si sviluppano i *dialetti secondari*; la *lingua standard*, infine, avrà al suo interno una serie di *dialetti terziari*:



Schema 1 – *Dialetti primari, secondari e terziari* (fonte: Krefeld 2011: 141, con adattamenti)

2. *Lingua storica*

L'identificazione della *lingua storica* si basa, nel modello di Coseriu, su un anacronismo ben noto e praticato: «ogni storia di una lingua che sia stata scritta è stata concepita in funzione di un punto di arrivo e solo così ha potuto giustificare il suo ambito» (Vàrvaro, 1972-1973, p. 48). È infatti la conoscenza del punto di arrivo a giustificare, ad esempio, che «i dialetti portoghesi del medioevo trovino posto nella storia del portoghese mentre quelli leonesi dello stesso periodo rientrano nella storia dello spagnolo» (*ibidem*)⁴.

Benché obbedisca a ragioni pratiche facilmente intuibili e condivisibili, tale approssimazione andrebbe a mio avviso evitata, quando si tenti di osservare lo sviluppo storico di una lingua da un'angolatura sociolinguistica⁵. Il problema non sta soltanto, come osserva giustamente Krefeld (2011, p. 140), nel voler proiettare la condizione attuale dei dialetti primari in un momento storico in cui ancora non esisteva una lingua comune, ma nel voler utilizzare la stessa lingua storica per includere i dialetti primari *ante* l'affermazione di una lingua comune, i dialetti primari *dopo* l'affermazione di una lingua comune, la lingua comune medesima (con i suoi dialetti secondari) e la lingua standard (con i suoi dialetti terziari). Difatti, nel momento in cui si formano i dialetti primari e non esiste ancora una lingua comune, la lingua storica è molto probabile che sia diversa, perlomeno a livello di rapporti sociolinguistici con i dialetti primari, rispetto alla lingua storica che si delinea in séguito alla diffusione della lingua comune.

2.1. Discussione degli esempi forniti da Coseriu

Coseriu (1980, p. 110) pecca probabilmente di eccessiva semplificazione quando afferma che, se nella penisola iberica fosse esistita un'unica lingua comune («Gemeinsprache»), oggi avremmo una sola lingua comune anziché tre lingue storiche («historische Sprachen») e tre diversi sistemi

dialettali («Dialektsysteme»), ovverossia lo spagnolo, il portoghese e il catalano. Innanzitutto, credo che la questione sia mal posta, nel senso che oggi noi avremmo forse una sola lingua comune se fosse esistita una sola lingua storica ‘ispanica’, e non viceversa; in secondo luogo, non c’è un rapporto cogente tra l’esistenza di un’unica lingua storica e gli sviluppi successivi, perché da una lingua storica, riconosciuta come tale all’altezza temporale x , possono evidentemente trarre origine lingue storiche e lingue comuni differenti all’altezza temporale y . Lapesa (1981, p. 176) chiama «romance hispánico primitivo» l’insieme medievale dei dialetti (primari, nella terminologia coseriana) gallego-portoghese, (asturiano-)leonese, castigliano, navarro-aragonese e catalano. È certamente problematico stabilire, all’interno dell’ibero-romanzo medievale, quando si sia attuata la differenziazione dialettale proposta da Lapesa. Lo stesso Lapesa (1981, pp. 171–75) sembra collocare la nascita dei dialetti primari citati tra il X e l’XI sec., ma questa ipotesi è ragionevolmente messa in dubbio, ad esempio, da Wright (2013a, p. 162), il quale osserva che «[s]arebbe anacronistico [...] supporre che prima del tredicesimo secolo» si possano operare «delle chiare distinzioni fra il portoghese, il gallego, il leonese, il castigliano, il navarrese e l’aragonese, così come distinguiamo le lingue iberoromanze adesso, benché i fenomeni della variabilità diatopica iberica certamente siano esistiti nei secoli precedenti»; l’occorrenza di tratti ‘dialettali’ si manifesta, nel volgare della penisola iberica, sin dal X sec., ma tale variazione diatopica, «se i parlanti l’avessero notata, sarebbe stata concepita come una variazione interna della stessa lingua, e non come sintomo di lingue distinte» (*ibidem*). È dunque soltanto intorno al Duecento che si delinea un quadro generale in cui, non essendosi ancora affermata una lingua comune, i volgari della penisola iberica sono posti tutti sullo stesso livello, ma possono già riconoscersi, in virtù del loro alto grado di intercomprensione, in un’unità superiore astratta: una lingua storica, che chiamerò *ibero-romanzo (basso-)medievale*, di cui essi rappresentano realizzazioni diatopiche ormai ben caratterizzate.

La situazione cambia radicalmente quando il castigliano diventa lingua comune a séguito dell’unione fra i regni di Castiglia e Aragona e dell’ormai avvenuta *Reconquista* della Spagna meridionale; a questo punto, la lingua storica di riferimento sarà il castigliano, che costituirà, per sineddoche (Joseph 1982), la base dello spagnolo comune. Muta però anche il rapporto tra il castigliano-lingua comune e i dialetti primari succitati, che non sono più la realizzazione diatopica di una stessa lingua storica ma sistemi linguistici diversi rispetto alla nuova lingua storica, con un livello maggiore o minore di distanza strutturale (molto bassa nel caso dell’aragonese). Altre lingue storiche sono intanto venute delineandosi nella penisola iberica, anche in virtù del loro prestigio letterario, come il (gallego-) portoghese e il catalano. Con l’affermazione della nuova lingua storica spagnolo-castigliana, tutti i dialetti primari che in essa si riconoscono (quelli dell’elenco di Lapesa,

eccetto a questo punto il gallego-portoghese e il catalano) saranno anche da essa ‘coperti’, la lingua storica spagnolo-castigliana fornirà loro un tetto; essa svolgerà dunque il ruolo di *Dachsprache* (Kloss, 1978, p. 60; 1986, p. 91; 1987, p. 305⁶), da intendersi, in senso stretto e tecnico, come la lingua che «ha sotto di sé, nello stesso paese in cui è la lingua scritta e dell’istruzione scolastica, i dialetti con essa strettamente imparentati e che ad essa si riconducono» (Berruto, 2001, pp. 24–25).

2.2. La situazione italo-romanza

Pressappoco lo stesso panorama sociolinguistico si coglie in ambito italo-romanzo. Prima della formalizzazione di una lingua comune, a cui si giungerà non prima del Cinquecento, c’è la consapevolezza di impiegare la medesima lingua storica, che però resta ancora un’unità astratta. L’immagine dell’Italia linguistica che Dante offre nel I libro del *De vulgari eloquentia* (inizio del XIV sec.) va appunto in questa direzione. Lì si enumerano i quattordici volgari in uso sul territorio italiano, i quali altro non sono che realizzazioni diatopiche del *vulgare latium*, cioè di quella «panthera» alla cui cattura Dante dedica invano una battuta di caccia nelle diverse contrade d’Italia: «Quam multis varietatibus latio dissonante vulgari, decentiorem atque illustrem Ytalie venemur loquelam» (*DVE*, I, XI, 1). Il *vulgare latium* è «un’unità astratta al di sopra delle proprie interne variazioni» (commento di Mirko Tavoni al *DVE*, p. 1241), un italo-romanzo di ordine superiore e generale, sebbene, nella prospettiva di Dante, il glottonimo assuma già, accanto al «significato geolinguistico complessivo di ‘volgari d’Italia’», il senso specifico di «‘superlingua letteraria comune’» (Tesi, 2012, p. 191). Quanto questa fosse la visione di un solo uomo, come sostiene Durante (1981, p. 135), o invece un’opinione diffusa all’epoca di Dante, è difficile stabilire. Senza dubbio, Dante offre varie altre testimonianze di questa sua convinzione unitarista, perlomeno a livello di uso glottonimico astratto: cfr. «lo volgare italico» (*Convivio*, I, VI, 8), «lo parlare italico» (*Convivio*, I, XI, 14), ma anche la perifrasi «bel paese là dove ’l sì suona» (*Commedia*, I, XXXIII, v. 80), la quale identifica un territorio sulla base di un tratto linguistico ritenuto comune a tutti i volgari d’Italia, la particella affermativa *sì*. E sull’uso delle particelle affermative si fonda, ancora nel *DVE*, la celebre caratterizzazione dell’*ydioma tripharium*: «nam alii *oc*, alii *oïl*, alii *sì* afirmando locuntur» (*DVE*, I, VIII, 5). Credo, in aggiunta, che si possa ricavare questa stessa idea di unità nella diversità da un riscontro letterario che precede di circa un secolo le riflessioni di Dante: il *descort* plurilingue *Eras quan vey verdeyar* di Raimbaut de Vaqueiras (*Poems*, pp. 191–98), risalente alla fine del Millecento. Com’è noto, Raimbaut compone ogni *cobla* del discordo in un volgare romanzo diverso (‘francese’, ‘italo-romanzo’, ‘occitano’, ‘guascone’ e ‘ibero-romanzo’, secondo la proposta glottonimica di Wright, 2013b: 120–21, che aggiunge: «we might not yet be conceptually justified in subdividing further»); ebbene, quegli otto versi scritti in volgare italo-romanzo ci offrono due importanti indizi: che esiste già la consapevolezza di un’unità linguistica

del volgare italo-romanzo *versus* il volgare occitanico, il volgare oitanico, ecc.; e che il volgare in questione può essere attualizzato mediante una sua qualsiasi varietà diatopica, non essendo ancora reperibile un modello di prestigio. La varietà scelta da Raimbaud è un volgare che, seppur molto meno localizzabile del genovese della *tenso Domna, tant vos ai preiada* (*Poems*, pp. 98–107), lascia emergere al v. 15 l'esito in affricata postalveolare sorda ([ʃ]) del nesso PL- (cfr. PLUS > *çhu*); il quale esito non può non essere ligure.

Come ha messo acutamente in luce Vårvaro (1989, p. 31), all'epoca di Dante, «la planimetria del “tetto” risulta anteriore all'esistenza concreta del “tetto” stesso». Il cambio di passo si verifica, come si diceva, nel primo Cinquecento. È a questo punto che la vecchia lingua storica, che possiamo denominare, alla maniera di Dante, *vulgare latium* o *vulgare italico* oppure, in termini più precisi, *italo-romanzo (basso-)medievale*, arretra per quel processo di sineddoche che in Spagna porta il castigliano a diventare lingua comune e qui promuove il toscano-fiorentino a nuova lingua storica. Ancora Vårvaro (1989, p. 41): «Il toscano non si presenta più come la fonte di singole alternative, seppur di prestigio: adesso è un sistema da accettare in blocco, con una sua identità intangibile». La conseguenza più immediata di tale processo è che «[l']alternativa non è più tra singoli elementi del sistema, ma tra sistemi» (*ibidem*). A partire dal Cinquecento, dunque, quei dialetti primari che erano stati varietà diatopiche di un italo-romanzo sovraordinato, volgari differenziati nello spazio ma posti tutti sullo stesso piano, mutano in dialetti primari subordinati sociolinguisticamente al tetto italiano-toscano; dal punto di vista della distanza linguistica (*Abstand*), i dialetti primari non saranno più varietà della lingua storica, ma sistemi linguistici distinti rispetto ad essa.

Il fatto che tra Quattrocento e Cinquecento si affermi «anche in Italia un termine convenzionalmente unitario per la multiforme realtà linguistica nazionale» rispecchia sì «il consolidarsi di una stabile nomenclatura relativa alle lingue straniere» (Tomasin, 2011, p. 85), ma è pure l'indizio glottonimico di un quadro che si avvia a subire un notevolissimo rivolgimento (cfr. anche Muljačić, 1989b, p. 16).

3. *Lingua comune e lingua esemplare*

Il punto più controverso del modello di Coseriu riguarda, senza dubbio, la distinzione tra *Gemeinsprache* e *exemplarische Sprache*. Il concetto di *Gemeinsprache* allude ad una lingua comune nel senso di 'condivisa' e 'ordinaria', propria di una *Gemeinschaft*: caratteristiche che ritroviamo nel tecnicismo *koinè* (invero alquanto polisemico: cfr. Mesthrie, 1994, pp. 1864–65; Regis, 2012a, pp. 11–13). *Exemplarische Sprache*, dal canto suo, si riferisce ad una lingua modello, o esemplare: nelle parole di Milroy (2001, p. 543), «an idea in the mind [...] a variety that is never perfectly and consistently realized in spoken use». L'area di sovrapposizione è rappresentata dal

fatto che *lingua comune* e *lingua esemplare* sono entrambe strumenti unificanti e oggetto di condivisione, hanno carattere sovralocale. Coseriu non discute mai i processi di attuazione della *Gemeinsprache* e dell'*exemplarische Sprache*; tuttavia, se equipariamo la prima al concetto di *koinè* e la seconda al concetto di *standard*, possiamo presumere che esse siano il frutto di due percorsi distinti, seppur contigui: la koinizzazione e la standardizzazione. Le quali, a livello prototipico, si realizzeranno rispettivamente nell'immediatezza comunicativa («Sprache der Nähe»; «immédiat communicatif»: cfr. Koch & Oesterreicher, 1985, 2008) e nella distanza comunicativa («Sprache der Distanz»; «distance communicative»: cfr. Koch & Oesterreicher, 1985, 2008).

Permane tuttavia la domanda di fondo: dove può essere tracciata la linea di confine tra koinizzazione e standardizzazione? quando una lingua cessa di essere soltanto 'comune' e diventa, nel contempo, 'comune' e 'standard'?

Negli ultimi anni, si è molto lavorato per dimostrare che le varietà di prestigio sulla cui base si sarebbe codificato lo standard sono il risultato di un processo di koinizzazione, ovvero di fasi concatenate di mescolanza tra varietà (generalmente diatopiche) di un medesimo sistema linguistico, livellamento, semplificazione, riallocazione (cfr. Trudgill, 1986, 2004 e, per una panoramica dell'area romanza, Kabatek, 2013). Movimenti di popolazione e intenso contatto fra varietà differenti sono alla base della formazione del castigliano – nei tre periodi di Burgos, IX-X sec., Toledo, XI-XII sec., e Siviglia, metà XIII sec. (cfr. Tuten, 2003) – e del *francien* – con apporti significativi di immigrati a Parigi, nei secc. XII-XIII, dalle aree limitrofe ma anche dalla Normandia e dalla Champagne (cfr. Lodge, 2004); ed è difficile che, laddove si verificano cambiamenti demografici significativi a causa dell'apporto di genti 'esterne', non abbiano luogo mutamenti linguistici di rilievo. Un processo consimile è peraltro occorso nelle vicende di alcune *lingue medie* italo-romanze (Muljačić, 1992, 1997a e b, 2011), come il veneto (Ferguson, 2003, 2005, 2007) e il piemontese (Regis, 2011); il cambiamento radicale occorso nel veneziano (tra XII e XIV sec.) e nel torinese (durante il Seicento) – che avrebbero fornito lo *chassis*, rispettivamente, alle lingue regionali veneta e piemontese – non si spiega se non con il forte afflusso dai territori circostanti di immigrati, parlanti varietà diverse, verso Venezia e Torino. Ci troviamo di fronte a esiti che partecipano della natura, nel contempo, di una «regional koine» e di una «immigrant koine» (Siegel, 1985, pp. 363–364): essi si manifestano nella stessa regione d'origine delle varietà contribuenti, ma sono anche il frutto di movimenti di immigrazione, senza i quali non avrebbero avuto luogo. Un punto importante riguarda ad ogni modo la distinzione tra il processo di formazione della *koinè* e la eventuale e successiva diffusione di quest'ultima sul territorio, che può condurre, nel modello di Coseriu, a varietà locali della *Gemeinsprache* (dialetti secondari) e che precede la standardizzazione (o si verifica quando la standardizzazione è ormai in corso).

La koinizzazione sembra caratterizzarsi, generalmente, come l'emergenza «par en bas» (Lodge, 2011, p. 65) di una nuova varietà, legata ad un centro (Parigi, Torino, Venezia) o ad una regione (Castiglia) che per ragioni storico-politiche attrae la popolazione delle aree confinanti. È per certi versi naturale ed economico che, quando si profila il compito di selezionare la varietà su cui avviare la standardizzazione ed esiste già una koinè, la scelta si indirizzi verso quest'ultima. A differenza della koinizzazione, la standardizzazione si applicherà, tipicamente, «par en haut» (Lodge, 2011, p. 65), sarà una normativizzazione associata al potere politico e/o culturale e agli usi del ceto egemone; non è infatti un caso che la promozione di una parlata locale a lingua comune e standard di un certo territorio sia, in molti contesti dell'Europa occidentale (Spagna, Francia, Inghilterra), un portato dell'unificazione statale, avvenuta tra Quattrocento e Cinquecento: la centralizzazione politica richiede, e forse veicola, una centralizzazione linguistica. La lettura di koinizzazione e standardizzazione come movimenti, rispettivamente, 'dal basso' e 'dall'alto' trova conferma nella bipartizione, proposta da Koch & Oesterreicher (2008, p. 2582), tra «koinè *de facto*» (detta anche «koinè₂»), una koinè in senso stretto, «*intégrant des éléments d'origines topiques diverses*», e «koinè *de iure*» (detta anche «koinè₁»), una koinè che è già, o inclina verso, uno standard, «*définie uniquement par son statut coiffant*»: l'accento è posto sul carattere funzionale, di lingua comune sovralocale (*koinè*), dell'esito dei due processi.

Si può tentare di esplicitare la diversa natura di koinizzazione e standardizzazione, ma risulterà sempre abbastanza chiaro il carattere di continuità tra i due fenomeni. Ciò è vero soprattutto se ragioniamo criticamente sulle (presunte) naturalezza della koinizzazione e artificialità della standardizzazione. La koinè è il prodotto di un'emergenza circostanziale, «a secondary consequence of more imposing social, political, economic, racial, religious, military, literary factors» (Joseph, 1984, p. 88), e tale è ovviamente anche lo standard che da essa prende le mosse. A questa emergenza circostanziale si aggiungerà certamente, nel consolidamento dello standard, una componente di artificialità, legata al desiderio di regolarizzare, uniformare, la lingua comune da parte delle istituzioni; e sarà in qualche modo artificiale anche l'apprendimento dello standard, poiché «standards are not native, unconsciously acquired dialects, but secondarily and consciously learned» (Joseph, 1987, p. 82). Ma, appunto, resterà naturale «la costruzione sociale che porta alla concretizzazione e fissazione dello standard», che non sarà «oggetto e frutto di pianificazione linguistica specifica [...] bensì consistente nell'assecondamento, fissazione e normalizzazione dei caratteri e delle risorse sviluppatasi in un sistema linguistico» (Berruto, 2007, p. 30). L'emergenza ingegnerizzata, i.e. «attained through direct, conscious effort» (Joseph, 1984, p. 88), sarà pertanto da circoscrivere alla pianificazione a tavolino, peraltro abbastanza rara, che ha riguardato in anni recenti lingue quali il *rumantsch grischun* (Schmid, 1982) e l'*occitan estandard* (Sumien, 2006).

Esiste, con ogni evidenza, «un continuo entre cambios sin intervención de autoridad alguna y cambios dirigidos por algún tipo de política o planificación lingüística» (López Serena & Méndez García de Paredes, 2011, p. 33), ed occorre prestare eguale attenzione ad ogni intervallo del continuum, non soltanto alle realizzazioni che incontriamo ai due estremi, i.e. koinè e standard prototipicamente intesi.

Potremmo dire a questo punto, con una formula, che lo standard è sempre una lingua comune, ma che non tutte le lingue comuni sono standard. L'inizio della fase di standardizzazione può essere diversamente collocato nel tempo, a seconda di quanto in alto vogliamo porre l'asticella degli *standard della lingua* («language standards» in Joseph, 1987), ovvero quali norme di appropriatezza e *bon usage* desideriamo prendere in considerazione. Proprio perché lo standard è «lingua esemplare», o «Gemeinsprache der Gemeinsprache» (Coseriu, 1988, p. 143) o «lengua común dentro (y por encima de) la lengua común» (Coseriu, 1990, p. 57), mi sembra che, nella prospettiva di Coseriu, un ruolo centrale debba essere riconosciuto all'ideologia dello standard, che si attua soprattutto attraverso l'alfabetizzazione e la scolarizzazione, generando «a public *consciousness* of the standard» (Milroy & Milroy, 1999, p. 25, corsivo degli autori; cfr. anche Vogl, 2012, pp. 13–15). L'ideologia dello standard rende la lingua comune più stabile, più focalizzata (nel senso di Le Page & Tabouret-Keller, 1985): appunto, una 'lingua comune della lingua comune'.

3.1. Discussione degli esempi forniti da Coseriu

Come già osservavo, Coseriu prescinde totalmente dai processi che portano ad una *Gemeinsprache*, limitandosi a fornire due esempi principali di differenziazione diatopica dovuti alla diffusione di una lingua comune, lo spagnolo andaluso e lo spagnolo latino-americano (per meglio dire: gli spagnoli latino-americani), l'uno e l'altro dialetti secondari. Sicuramente abbiamo a che fare, in tutt'e due i casi, con varietà diatopiche dello spagnolo e non con sistemi linguistici a sé stanti rispetto al castigliano; è tuttavia riduttivo presentare lo spagnolo andaluso e lo spagnolo latino-americano come l'esito di un semplice trasferimento, nelle aree di interesse, del castigliano-lingua comune. L'andaluso andrebbe meglio visto esso stesso come il frutto di un processo di koinizzazione, dovuto alla ripopolazione della regione da parte di genti del centro-nord della Spagna, in séguito alle diverse fasi della *Reconquista* (Penny, 2002, pp. 118–29). Il medesimo discorso può valere per lo spagnolo latino-americano, avendo conosciuto anch'esso un processo di koinizzazione guidato, in molti casi, dai parlanti di origine andalusa occidentale (sivigliani *in primis*), la cui presenza tra i colonizzatori rappresentava la maggioranza relativa (Fontanella de Weinberg, 1992, pp. 42–54; altri fattori condizionanti sono enumerati in Penny 2004, pp. 141–42); si tratterebbe, nello specifico, di un caso di ri-koinizzazione, in cui una varietà già koinizzata (l'andaluso) è coinvolta in un nuovo processo di koinizzazione sul suolo americano (cfr. Siegel,

1985, p. 375). L'idea di Coseriu (1990, p. 64) che «el español de América [sea] fundamentalmente “español castellano”, es decir – como el andaluz o el canario – una forma o, más exactamente, un conjunto de formas del castellano en cuanto lengua común española», tende dunque a ridurre la complessità del quadro storico reale; la lingua comune castigliana si sarebbe affermata, scalzando la varietà a base sivigliana, soltanto nei centri amministrativi dell'Impero, come Città del Messico e Lima, a partire dalla metà del XVI sec., mentre altre zone dell'America Latina – ad esempio le località costiere e il *Cono Sur* – sarebbero rimaste fedeli al modello andaluso (cfr. Penny, 2004, pp. 144–47).

Su come si giunga ad una *lingua esemplare*, e su quando si producano i dialetti terziari come proiezione diatopica della lingua standard, Coseriu non si pronuncia. La formalizzazione di uno standard spagnolo può essere collocata in momenti storici diversi, in dipendenza del livello di standardità che vogliamo assumere come requisito (i *language standards* a cui mi riferivo poco sopra). Penny (2004, p. 206) osserva «a progressively intensifying intolerance of variation in written Spanish from the thirteenth century onwards»; ragione per cui potremmo variamente assumere, come esordio dello standard, il regno di Alfonso X (1252-1284), la pubblicazione della *Gramática de la lengua castellana* di Antonio de Nebrija (1492), la fondazione della *Real Academia Española* (1713), o anche anni a noi molto più vicini, come il secolo passato, in cui «[v]ariation in educated written Spanish had been reduced to low levels» (Penny, 2004, p. 215). L'acme del processo di standardizzazione, il raggiungimento dell'uniformità linguistica, viene conseguito nello stesso periodo in cui l'aumento della scolarizzazione avvicina una parte vieppiù consistente della popolazione allo standard e alla sua ideologia. Del resto, nel modello di Coseriu, la nascita dei dialetti terziari appare legata, più che alla formazione dello standard, alla sua fase di espansione; il che ben si accorda con lo *standardization cycle* di Greenberg (1986, p. 273), in cui si ammette che lo standard, in origine soltanto scritto, si abbassi e acquisti tratti reputati un tempo substandard, in conseguenza della sua estensione ai domini informali e alla conversazione quotidiana in particolare: un processo di demotizzazione («Demotisierung»: cfr. Mattheier, 1997, p. 7), o popolarizzazione, dello standard. A periodi di focalizzazione, con irrigidimento (centripeto) della norma, si alternano dunque periodi di diffusione, con differenziazione (centrifuga) in varietà dialettali (Ferguson, 1996 [1987], p. 191); e sono, in particolare, i periodi di diffusione a favorire l'innesto dei dialetti terziari, qui standard regionali, nello sviluppo storico di una lingua⁷. Va peraltro evidenziato un fatto sul quale avrò modo di tornare più avanti (cfr. § 3.3.), e cioè che, diversamente dagli standard prototipici poc'anzi delineati, gli standard regionali attecchiscono non nella distanza ma nella vicinanza comunicativa e si producono non 'dall'alto' (per intervento istituzionale) ma 'dal basso' (nell'uso quotidiano).

La situazione sociolinguistica andalusa⁸ è discussa, da un'angolatura attenta agli standard regionali, nei lavori di Villena-Ponsoda (1996, 2004), che attestano l'esistenza di una *norma sevillana* (nell'Andalusia occidentale) contrapposta alla *norma castellana* nazionale. Anche qui però la situazione è più complessa di quanto non sembri. Villena-Ponsoda (2004, p. 155) precisa che «the form adopted by the national standard within the regional domain (tertiary dialect)» va tenuta distinta dalle dinamiche di «formation and planning of a regional standard», che paiono ancora non essersi realizzate, se non ad un livello embrionale; Hernández-Campoy & Villena-Ponsoda (2009, p. 194) descrivono lo standard regionale dell'Andalusia occidentale come «an urban spoken variety that has resulted from the leveling of regiolects», ovvero la *norma sevillana*, distinta dal dialetto terziario, i.e. «a diatopic variety derived from the standard language by dialectalization», diffuso su tutto il territorio andaluso. Dunque ci sarebbero, in Andalusia, uno standard regionale di area occidentale, basato sulla norma di Siviglia, che non è il prodotto di un adattamento dello standard nazionale ma di un livellamento dei regioletti presenti *in loco*, e uno standard regionale comune, proiezione diatopica dello standard spagnolo; ed è chiaro che è quest'ultimo, il dialetto terziario, ad essere per noi di interesse.

3.2. La situazione italo-romanza

Vengo ora al problema del confine tra *lingua comune* e *lingua standard* nel contesto italo-romanzo. La situazione italiana contraddice il principio di buonsenso sopra enunciato per il quale, laddove esiste una koinè, questa sarà il punto di partenza dello standard; e costituisce un'eccezione rispetto alla koinè in senso stretto (o 'koinè *de facto*') come espressione della vicinanza comunicativa e alla sua formazione 'dal basso'. In effetti, in Italia è esistita una koinè, che però non ha fornito la base dello standard ed è stata il frutto di un processo di mescolanza e livellamento avvenuto in modo preponderante sul versante scritto della diamesia (cfr. la «Schriftsprachliche Koinebildung» in Grübl, 2011, pp. 57–60), quindi presumibilmente non 'dal basso'; questa varietà ha conosciuto altresì un'estensione agli usi orali, ma non tali da promuoverla a lingua della quotidianità: è quella che, nella trattatistica del XVI sec., viene denominata «lingua co(m)mune», o anche «lingua cortesiana». Ne sono propugnatori figure di spicco dell'ambiente di corte del primo Cinquecento, quali Vincenzo Colli (detto Calmeta), Mario Equicola, e Angelo Colocci, che vedono in essa un possibile argine alla crescente diffusione del toscano; ne difendono l'uso, seppur in posizione più defilata e spesso incline al compromesso con soluzioni toscaneggianti, Baldassarre Castiglione e Gian Giorgio Trissino. Sull'origine della lingua comune cinquecentesca si è molto discusso, e ad un'ipotesi che non vede soluzione di continuità tra koinè padana del Duecento (la cui esistenza è stata peraltro messa in dubbio da Ascoli e Contini: cfr. Vincent, 2006, p. 17), lingua cancelleresca del Quattrocento e lingua comune cinquecentesca, difesa principalmente da Durante (1981, pp.

146–58) e ripresa con ulteriori argomenti da Sanga (1990, 1995), si oppone l'interpretazione di chi vuole questa varietà nata dal crogiuolo cosmopolita della corte romana del XVI sec. (Giovanardi, 1998). Per una serie di considerazioni storiche, culturali e linguistiche, convincentemente argomentate da Giovanardi (1998, p. 18), l'ago della bilancia sembra pendere oggi a favore della seconda lettura, anche in virtù del fatto che la fioritura delle *koinèi* quattrocentesche ha rappresentato «una dispersione di microsistemi, nessuno dei quali, di per sé, in grado di opporsi alla compattezza di una (super)lingua come il toscano» (*idem*, p. 29): tutto il contrario dell'obiettivo che i fautori della teoria cortigiana dichiarano di voler perseguire.

Pur rivelando pregi non secondari, la lingua cortigiana uscirà sconfitta dalla questione della lingua cinquecentesca (per una sintesi, cfr. Vitale, 1978, pp. 39–153), che premierà invece il toscano arcaicizzante preconizzato dal cardinal Pietro Bembo. Nel III libro delle *Prose* (1525), Bembo offre uno *specimen* di descrizione grammaticale del toscano letterario, esemplata sulla lingua di Dante, Petrarca e Boccaccio e fondata dunque sul principio, molto umanistico, dell'imitazione dei classici: si tratta *in nuce* di uno dei primi tentativi di codificazione dell'italiano, a cui ne sarebbero seguiti molti altri nel corso della prima metà del Cinquecento, nelle tre direzioni della grammatica, del lessico e della grafia (si veda l'elenco fornito da Durante, 1981, pp. 158–59). La possibilità di codificazione è una delle ragioni della vittoria della teoria bembesca: il toscano è più unitario della lingua cortigiana, corrisponde ad un oggetto linguistico reale collocabile nel tempo e nello spazio, e si presta ad essere descritto con maggior facilità in grammatiche e vocabolari; per converso, «[t]he major weakness of the concept of 'parlar commune' [...] was that, because of its loose and composite nature, its nature varied according to the tastes and regional origins of its users, and thus it could be described only in rather general terms» (Richardson, 2007, p. 27). Donde una caratteristica che Meillet (1920, p. 181) già poneva in luce nella κοινή διάλεκτος ellenistica: la sua unità negativa piuttosto che positiva, il suo *non essere* piuttosto che il suo *essere* qualcosa.

L'avvio della standardizzazione muove dunque da una varietà di lingua che non è una *koinè* – la lingua cortigiana, nella fattispecie – ma un dialetto primario – il toscano-fiorentino come si era fissato nell'uso letterario di due secoli prima. Ci si potrebbe domandare, a questo punto, se il volgare delle Tre Corone sia effettivamente un toscano *sine adiectivo* o non sia già un toscano *emendato*⁹, «pas totalement exempte d'effets de koinéisation₂ [quella cioè che ha come risultato una 'koinè₂' o 'koinè *de facto*', RR] en raison des influences de la *Scuola siciliana*, de l'Italie du Nord, etc.» (Koch & Oesterreicher, 2008, p. 2583). È un dubbio legittimo, anche in ragione del fatto che lo stesso Dante non si esprime in toni favorevoli rispetto al volgare dei *Tusci*, «qui propter amentiam suam infronti titulum sibi vulgaris illustris arrogare videntur» (*DVE*, I, XIII, 1); sempre Dante fornisce però tra gli esempi di volgare illustre quello usato da Cino da Pistoia e dal suo

amico, ossia Dante medesimo (*DVE*, II, II e *passim*), collocando il volgare della propria poesia al di fuori della tradizione municipale toscana (cfr. al riguardo Tesi, 2001, pp. 68–76): ciò che si riverbera nell'idea che illustre, cardinale, aulico e curiale sia soltanto quel volgare «quod omnis latie civitatis est et nullius esse videtur, et quo municipalia vulgaria omnia Latinorum mensurantur et ponderantur et comparantur» (*DVE*, I, XVI, 6). Il fatto che Dante abbia in mente una soluzione straordinariamente simile a quella della corrente 'cortigiana' cinquecentesca palesa una curiosa eterogenesi dei fini: la questione della lingua affossa l'ipotesi della koinè delle corti e promuove in alternativa una varietà modellata sui classici del Trecento, la quale è però essa stessa il frutto di un processo di livellamento e delocalizzazione, attribuibile al contatto fra italiani scritti di diversa provenienza e all'azione, sicuramente incisiva ma difficilmente ponderabile, dei copisti. Si rifiuta una koinè per approdare ad una varietà arcaicizzante e, a suo modo, già koinizzata.

La lingua comune italiana prodotta dalla questione della lingua del XVI sec. non coincide pertanto con la koinè delle corti, ma è una varietà marcata in diatopia (perché essenzialmente toscana) e diacronia (perché essenzialmente trecentesca). Ma è davvero, quest'ultima, una lingua comune a tutto tondo, nel senso di 'condivisa' e 'ordinaria'? Direi di no, e aggiungerei che non è nemmeno una lingua standardizzata, ma in procinto di avviare un percorso di standardizzazione. Più precisamente, è una lingua di uso letterario comune, non priva dunque di marcatezza diafasica; e la condivisione da parte di un gruppo di persone che usano l'italiano come lingua scritta per fini (principalmente) letterari ne fa una lingua tutt'altro che ordinaria, perché avulsa dalla conversazione quotidiana. Questa visione, che presuppone un regime di rigida diglossia mediale tra italiano e dialetti italo-romanzi fino almeno al raggiungimento dell'Unità nazionale (1861), con l'italiano relegato agli usi scritti (formali e in particolare letterari) e i dialetti confinati nell'oralità, è stata negli ultimi anni criticata e ridimensionata da alcuni studiosi (cfr. ad esempio D'Achille, 1994, pp. 45–62 e Testa, 2014, pp. 12–17). Berruto (1987, p. 113) osserva del resto che «sarebbe una stranezza sociolinguistica se una qualche modalità d'uso non aulica, 'deviante', socialmente bassa [...], non avesse cominciato a delinarsi sin dal momento in cui si è diffuso l'italiano come lingua letteraria nazionale»; e Trovato (1994, p. 12) vede in quella 'modalità d'uso non aulica' una prosecuzione della lingua cortigiana uscita sconfitta dalla questione della lingua, che «rimane vitale [...] nella conversazione e negli scritti informali». Potremmo denominare tale varietà *italiano regionale del passato*, come suggerisce Poggi Salani (1990), perché in essa spesso si colgono peculiarità fonetiche, lessicali e morfosintattiche arealmente collocabili; si tratterebbe però, a mio avviso, di un *hýsteron próteron*: la regionalità si produce infatti tipicamente per differenziazione diatopica di una lingua di uso comune, quotidiano, la qual cosa è ancora di là da venire. Meglio allora la definizione di *italiano popolare*, pur essendo ben diversa l'accezione odierna

dell'aggettivo *popolare* rispetto a quella che poteva essergli attribuita nel periodo precedente l'Unità: «se nei secoli passati il dominio dell'italiano era riservato, almeno fuori di Toscana, ad una *élite* sociale e intellettuale, mentre nel Novecento ha raggiunto in qualche misura il sottoproletariato urbano e il proletariato di campagna, ovviamente non corrispondono le fasce d'utenti: l'it[aliano] pop[olare] del passato si dovrà cercare presso i meno colti dei colti» (Berruto, 1987, p. 113; integrazione tra parentesi quadre mia).

A me sembra comunque importante sottolineare, con Bruni (2007, p. 197), che, anche accettando la tripartizione repertoriale appena schizzata, «non si tratta [...] di sostituire all'idea dell'italiano lingua morta [...] l'immagine, altrettanto illusoria, di un'italofonia già trionfante». Per questa ragione, non credo vi sia una contrapposizione così netta tra il quadro diglottico tradizionale, di cui De Mauro (1970) è stato il primo teorizzatore, e il paradigma revisionista ora abbozzato. Il dato di fondo è che *l'italiano popolare del passato* è indotto dalla rara urgenza di comunicare con parlanti/scriventi di altre aree: una lingua di necessità, di impiego del tutto saltuario, più che una lingua comune. Ciò che conta, per l'applicazione del modello di Coseriu, è invece comprendere quando, alla lingua comune di uso letterario (o, più in generale, scritto), si sia affiancata una lingua comune di uso quotidiano: è un problema chiaramente legato al grado di consistenza della lingua comune, che può essere 'condivisa' presso una certa classe di parlanti/scriventi, 'non letteraria', come appunto l'italiano popolare del passato, ma non *ipso facto* 'ordinaria'.

Ebbene, è indubbio che l'italiano acquisti la reale possibilità di diventare lingua comune di uso quotidiano soltanto dopo il 1861: la frammentazione amministrativa è stata infatti, fino ad allora, un ostacolo insormontabile all'espansione della lingua nazionale. Il processo di unificazione politica reca con sé un aumento considerevole delle occasioni di contatto tra italiani di varia provenienza: pensiamo, in particolare, a fenomeni quali l'inurbamento o l'istituzione di una burocrazia e di un esercito centralizzati (cfr. De Mauro, 1970, pp. 126–27), a cui vengono ad aggiungersi altri importanti fattori come la crescente diffusione della stampa e dei moderni mezzi di comunicazione di massa (la radio e poi, dal Secondo Dopoguerra, la televisione). Non si riesce purtroppo a seguire il percorso di propagazione della lingua comune passo a passo; non si può tuttavia che concordare con De Mauro quando scrive che risale al periodo tra le due Guerre Mondiali «il momento in cui la distinzione tra lingua e dialetto ha perduto il carattere d'una opposizione tra realtà mal conciliabili» (De Mauro, 1970, p. 143). È insomma nella prima metà del Novecento che la 'tastiera' dell'italiano regionale spezza finalmente la diglossia italiano letterario/dialetto; è questo il periodo in cui la diffusione dell'italiano come lingua comune produce i suoi dialetti secondari, cioè si articola in varietà diatopiche. La differenza tra questi italiani regionali e l'italiano popolare del passato sta nella massa critica raggiunta dai primi rispetto al carattere occasionale posseduto dal secondo. Gli

italiani regionali del Primo Novecento sono però anche popolari (sul rapporto tra carattere *popolare* e *regionale*, v. sotto), dal momento che essi sono il prodotto di una competenza ancora imperfetta della lingua comune, tipica di parlanti e scriventi dotati di un basso grado di istruzione, in un contesto di dialettofonia generalizzata. L'italiano è, per la maggior parte della popolazione, una lingua obiettivo mal padroneggiata, la cui conoscenza si sta diffondendo grazie, oltretutto ai fattori unificanti poc'anzi ricordati, all'istruzione elementare obbligatoria (dal 1877 quadriennale, ma soggetta ad un'altissima evasione: cfr. De Mauro, 1970, pp. 90–91): una società in movimento, che sta transitando da un'economia di tipo agrario ad un'economia di tipo industriale, ma che, nello stesso tempo, sta combattendo con un tasso ancora troppo elevato di analfabetismo (nel 1911 gli analfabeti sono il 40% della popolazione, con punte di oltre il 60% nel Meridione: cfr. De Mauro, 1970, p. 95). Alla luce del quadro sociolinguistico in cui si sviluppano, gli italiani regionali sono trattati da Telmon (1994, pp. 603–04; 2009, pp. 96–97) alla stregua di interlingue, cioè varietà di apprendimento per chi ha come lingua madre un dialetto primario.

Un'analisi di tal fatta è senz'altro appropriata per descrivere il momento di innesco degli italiani regionali, quando la L1 di chi li utilizzava non era (ancora) l'italiano; gli italiani regionali non sono però soltanto delle interlingue, perché vi sarebbe altrimenti assoluta coincidenza tra italiano marcato in diatopia (italiano regionale) e italiano marcato basso in diastratia (italiano popolare): se è vero che l'italiano più è marcato dal punto di vista sociale più è marcato dal punto di vista geografico, e che quindi l'italiano popolare «è sempre anche un italiano regionale» (Berruto, 1983, p. 71), non è affatto detto che l'italiano regionale sia sempre popolare. Nel Secondo Dopoguerra, e in particolare negli ultimi tre/quattro decenni del Novecento, l'aumento del livello di istruzione presso le coorti in età scolare (cfr. De Mauro, 2014, p. 72n) e il desiderio di promozione sociale portano i genitori a rivolgersi in italiano anziché in un dialetto primario ai propri figli; e l'esistenza di parlanti aventi l'italiano come L1 conduce ad esiti ben diversi rispetto a quelli cui si accennava sopra. La scolarizzazione diffusa causa senza dubbio, anche in Italia, la netta affermazione dell'ideologia dello standard e un conseguente irrigidimento della norma, che, ancora «incerta e fluttuante» al momento dell'unificazione, è «diventata, ora, sicura e stabile» (Serianni, 1991, p. 40). La progressiva conquista dello standard da parte della popolazione ha però anche un risultato di segno opposto, ovvero l'avvio di un processo di demotizzazione, di abbassamento, dello standard medesimo verso le varietà meno formali (Cerruti & Regis, 2014, pp. 85–86; 2015, p. 56): ecco che, raggiunto il *maximum* di codificazione nello *standardization cycle* (cfr. § 3.1.), si registra una serie di movimenti centrifughi, indotti dall'impiego dell'italiano nella quotidianità¹⁰. È a questo punto che l'italiano regionale come dialetto secondario inizia ad essere affiancato – ma, si badi, non sostituito – da un italiano regionale come dialetto terziario, cioè da una versione regionale dello

standard; la qual cosa significa che, nel novero dei tratti considerati standard, sono penetrati e stanno penetrando tratti regionali (o più genericamente ‘bassi’), che, avendo perso ogni marcatezza diastratica, si sono costituiti a norma in un determinato territorio (regionale o sovraregionale). Siamo di fronte ad un processo di *ristandardizzazione*, allo sviluppo di una nuova varietà standard, l’italiano neostandard (Berruto 1987: 24), che non esautora o indebolisce il ‘vecchio’ standard – parleremmo allora di un processo di *destandardizzazione* – ma rappresenta semplicemente una ‘tastiera’ in più nel repertorio linguistico degli italiani: «the ‘standard ideology’ as such stays intact while the valorization of ways of speaking changes» (Coupland & Kristiansen, 2011, p. 28; cfr. anche il concetto di «flexible stability» in Garvin & Mathiot 1956, p. 784). L’*italiano standard letterario* (il ‘vecchio’ standard) e l’*italiano neostandard* (il ‘nuovo’ standard) convivono nello schema di architettura dell’italiano contemporaneo di Berruto (1987, p. 21), con il primo che manifesta un maggiore grado di formalità, senza tuttavia arretrare, rispetto al secondo. Ai nostri fini, è interessante che Berruto (1987, p. 23–24) fornisca come etichetta «quasi sinonimica» di *italiano neostandard* quella di *italiano regionale colto medio*, che a sua volta è da considerarsi equipollente a *italiano regionale standard*: mentre *italiano neostandard* pone «l’accento sugli aspetti unitari, soprattutto morfosintattici, che costituiscono la larga base comune degli impieghi dell’italiano da ritenere normali presso parlanti colti», *italiano regionale colto medio* evidenzia l’emergere «della differenziazione geografica che sarà percepibile nella gran maggioranza degli utenti» e nel contempo il fatto che «si può ora affermare che ci siano degli italiani regionali standard che costituiscono lo standard di ogni singola area» (*ibidem*).

Tutto ciò richiama alla mente il costrutto teorico della *polinomia*, elaborato da Marcellesi (1984) in merito alla situazione sociolinguistica corsa (una riflessione critica è in Toso, 2010 e Regis, 2012b, pp. 123–26). L’italiano dell’uso medio contemporaneo è infatti un’unità astratta che deriva da un movimento dialettico tra norme diverse e concorrenti (radicate nei vari standard regionali) anziché dall’ossificazione di un’unica norma (di derivazione toscana), come è appunto richiesto dal primo tratto definitorio di lingua polinomica *iuxta* Marcellesi. Non alludo qui alla presenza di elementi di origine diversa, che è da considerarsi del tutto normale in qualsiasi lingua: l’italiano ha da sempre accolto nel suo lessico numerosi regionalismi – cfr. *branzino* (< ven. *bransin*), *brughiera* (< lomb. *brüghera*), *cannolo* (< sic. *cannolu*), *carosello* (< nap. *carusiello*), *orbace* (< sardo *orbaci*), *pelandrone* (< piem. *plandrùn*), ecc.; e possiede altresì parole che recano traccia di esiti settentrionali, con lenizione dell’occlusiva sorda intervocalica, accanto a parole (in numero va da sé ben più cospicuo) che hanno seguito la trafila ‘toscana’ dominante, priva di lenizione – cfr. le forme sonorizzate *carradore*, *corridore*, *mallevadore*, ecc. vs. le forme non sonorizzate *borseggiatore*, *uditore*, *tessitore*, ecc., che evolvono tutte dal suffisso agentivo –TÖRE(M). Mi riferisco piuttosto

all'occorrenza, nell'italiano neostandard odierno, di varianti (in particolare fonetiche) egualmente accettate e in competizione: è così che, rispetto alla realizzazione toscana di *casa*, ['ka:sa], e *noioso*, [no'jo:so], attori e annunciatori «tendono a “settentrionalizzare”, generalizzando la sonora» (Serianni, 1988, p. 35: dunque, ['ka:za] e [no'jo:zo]); è così che si pronuncia sempre più spesso, «un po' dovunque» (Serianni 1988, p. 36), ['dzi:o] e ['dzuk:ero], di contro alla resa normativa toscana, con affricata alveolare sorda, ['tʃi:o] e ['tʃuk:ero], ancora seguita dalla maggior parte dei dizionari.

Il secondo tratto definitorio, che prevede che l'esistenza della lingua polinomica sia fondata «sur l'affirmation massive de ceux qui la parlent, de lui donner un nom particulier et de la déclarer autonome des autres langue reconnues» (Marcellesi, 1984, p. 314), utile per lingue in via di elaborazione come l'occitano e il còrso, è invece di superflua applicazione per lingue di cultura come l'italiano, lo spagnolo, ecc., le quali sono dotate, *per definitionem*, di un glottonimo proprio e di autonomia reciproca. La proposta di vedere l'italiano come lingua polinomica non è qui avanzata per la prima volta, ma rimonta a Muljačić (1991), che nondimeno conferisce alla nozione una *nuance* che sono restio a condividere. Muljačić include nello spazio della lingua polinomica italiana non soltanto le varietà regionali d'italiano ma anche quelli da lui chiamati dialetti omoetnici (i.e. napoletano, siciliano, veneto, milanese, genovese, piemontese); sono invece esclusi dal quadro della lingua polinomica italiana i dialetti eteroetnici italo-romanzi, o lingue periitaliane (che per Muljačić sono il sardo, il friulano e il ladino dolomitico). Tale diversità di trattamento è spiegata da Muljačić (1991, p. 339) con il fatto che «la majorité des Siciliens, Vénitiens etc., bien que fiers de leur langue, de leur littérature “régionale” et de leur passé glorieux [...] considèrent l'italien comme leur langue maternelle et, à part quelques exceptions, désirent vivre ensemble et produire ensemble, avec leurs frères d'Italie, dans le futur, de nouveaux biens de civilisation», mentre «[u]ne volonté analogue est [...] beaucoup moins présente dans la population parlant les trois langues périitaliennes»¹¹. Credo invece che l'etichetta di *lingua polinomica* andrebbe applicata ad un solo diasistema – all'italiano e alle sue varietà – anziché a più diasistemi insieme – l'italiano, il napoletano, il siciliano, ecc. – anche perché ogni diasistema, date certe condizioni sociolinguistiche, può avere in sé le caratteristiche di una lingua polinomica (un'interpretazione del piemontese in tal senso si trova in Regis, 2012c, pp. 314–16). I dialetti terziari trasformano dunque l'italiano da lingua *mononomica*, basata sull'*exemplum* toscano-fiorentino, a lingua *polinomica*, modellata sugli usi di una pluralità di fonti.

3.3. Standard nazionali

Resta da affrontare il problema degli standard nazionali di una lingua pluricentrica, quando cioè, nella definizione di Clyne (1989, p. 359), «a language has more than one centre, i.e. several centres, each providing a national variety with its own norms» (cfr. anche Clyne, 2004).

Non v'è dubbio alcuno che lo spagnolo sia una lingua pluricentrica (Thompson, 1992), oltretutto, presumibilmente, una lingua polinomica (ma ancora mancano studi in questa direzione). Gli spagnoli dell'America Latina presentano storie e livelli di standardizzazione diversi, che vanno dall'elevata standardizzazione dello spagnolo messicano alla bassa o nulla standardizzazione dello spagnolo paraguayano, dipendenti in larga misura dal tipo di sostrato e di koinizzazione su cui lo standard è venuto costituendosi (cfr. Fontanella de Weinberg 1992, pp. 49–54). Per tutto il periodo coloniale, la fonte normativa *par excellence* è rimasta la *Real Academia de España*; la nascita, tra il XIX e il XX sec., delle *Academias* nazionali americane e filippina ha consentito, esauritosi il fervore indipendentista, l'avvio di un rapporto dialettico con la *Real Academia*, e di una politica più liberale nell'accettazione di forme e costrutti estranei allo spagnolo peninsulare (Thompson, 1992, pp. 57–8). Il prodotto più maturo e recente della collaborazione tra le ventidue Accademie è la *NGLEM*, nel *Prólogo* della quale si osserva che «la norma tiene hoy carácter policéntrico [i.e. pluricéntrico, RR]», sicché «[n]o es posible presentar el español de un país o de una comunidad como modelo panhispánico de nuestra lengua» (p. XLII).

L'ipotesi che l'italiano, lingua polinomica, sia anche una lingua (debolmente) pluricentrica, dotata di due centri molto asimmetrici, uno italiano e l'altro svizzero, è formulata in Pandolfi (2009, 2010) e ripresa con ampia discussione in Berruto (2011); la presenza nella Svizzera cosiddetta italiana di un certo numero di 'statalismi', ovvero lessemi specificamente caratterizzanti l'italiano elvetico, renderebbe classificabile quello svizzero come un «“centro rudimentale”, a prevalente esonormatività [...], almeno sul piano esplicito, con codici (ancora per il momento) esogeni, ma con modelli parzialmente endogeni» (Berruto, 2011, p. 24).

Il pluricentrismo dell'italiano lascia ad ogni modo emergere la problematicità della distinzione tra standard nazionale e standard regionale, in quanto le differenze fra italiano di Svizzera e italiano standard d'Italia sembrano concentrarsi soprattutto sul lessico (in termini di rapporti di geosinonimia/geomonimia), e dunque essere «paragonabili a quelle che ci sono nei vari italiani regionali» (Berruto, 2011, p. 23). Sono inoltre le stesse nazioni dominanti a confondere, molte volte, *variazione nazionale* e *variazione regionale* «on the strength of overlapping linguistic indices without understanding the function, status and symbolic character of national varieties and their indices» (Clyne, 1992, p. 459); e ciò è tanto più vero nelle situazioni, come quella dell'America Latina, in cui lo standard di riferimento è anche la lingua degli antichi colonizzatori.

È dunque lecito considerare gli standard nazionali di una lingua pluricentrica dialetti terziari al pari degli standard regionali? Coseriu (1988, 2005) risponderebbe in modo affermativo, e come Coseriu si esprimerebbero a favore di tale interpretazione altri studiosi. È chiaro che, dal punto di vista teorico, standard nazionali e standard regionali sono entrambi il frutto di una standardizzazione in cui «different sets of norms exist simultaneously» (Stewart, 1968, p. 354); è quella che Stewart chiama *standardizzazione policentrica*, opponendola alla *standardizzazione monocentrica*, in cui soltanto «a single set of universally accepted norms» (*ibidem*) è presente. Ora, la standardizzazione policentrica di Stewart può coincidere o meno con il pluricentrismo di Clyne, a seconda che la «coesistenza simultanea di un insieme di norme» si applichi al livello nazionale (come vorrebbe Clyne) ovvero regionale. Se la posizione di Stewart appare interlocutoria, più nettamente schierato è Joseph (1980, p. 136), il quale assimila la formazione delle varietà regionali di italiano e francese (ma non si specifica se standard o meno) alla catena di eventi che produce «a POLYCENTRIC language, such as English, with separate American, Australian, British, Canadian, Irish, New Zealander, and Scottish (and perhaps Indian) norms^[...], or Spanish, which has a continental norm and several South American ones» (maiuscolo dell'Autore). L'unica differenza tra le due situazioni, secondo Joseph, risiederebbe nel fatto che, mentre inglesi e spagnoli usano lingue policentriche che riconoscono essere tali, «Francophones and Italophones speak polycentrically languages they insist must be monocentric» (*ibidem*).

Mi pare ad ogni modo che la posizione di Clyne sia la più corretta, perché evita commistioni inopportune fra standard regionali e standard nazionali; le dinamiche che conducono agli uni e agli altri possono in effetti sembrare simili, ma diverso è il grado di focalizzazione delle due tipologie di standard. Innanzitutto, gli standard regionali non sono in genere codificati¹²; e nessuno insegna uno standard regionale a scuola, perlomeno non in modo consapevole. Il docente piemontese che tollera negli scritti dei propri alunni il focalizzatore unico *solo più* 'ancora soltanto, ormai soltanto' non sta contribuendo a diffondere volontariamente, attraverso la scuola, un tratto standard dell'italiano regionale piemontese (*standard* perché diffuso presso ogni fascia d'utenza, indipendentemente dal grado di istruzione o dall'estrazione sociale); mancherà piuttosto, in quell'insegnante, la consapevolezza che *solo più* è un calco traduzione del piemontese *mac pi*, ignoto allo standard nazionale. Ciò avviene non per mancanza di preparazione del docente, ma per il fatto che alcuni tratti, in certi contesti regionali, sono talmente diffusi che l'eventualità che possano essere lessemi, costruzioni, ecc. non accettati a livello nazionale non viene nemmeno presa in considerazione. Se un'unità linguistica è standard per nessun'altra ragione che non sia l'impiego da parte di parlanti/scriventi modello o la sua occorrenza in testi modello (articoli di giornale, saggi, ecc.), nota molto opportunamente Ammon (2003, p. 3), essa sarà «*standard by mere usage*» (corsivo

dell'Autore). Ho l'impressione che questa sia la condizione più diffusa nell'ambito degli standard regionali: l'essere cioè costituiti da tratti che sono standard soltanto perché usati da tutti in qualsiasi situazione, e perciò anche dal ceto egemone in contesti di alta formalità. Parlanti e scriventi modello forniscono una conferma dell'impiego non marcato di un tratto e, nello stesso tempo, un incentivo al suo utilizzo. La gente non sa di parlare/scrivere uno standard regionale, e forse nemmeno di parlare/scrivere un italiano regionale: in ciò mi sento di dare pienamente ragione a Joseph. Uno standard regionale si produce a séguito della progressiva diffusione dell'ideologia dello standard nazionale, ma non è in sé portatore di ideologia; è uno standard 'statistico' anziché 'esemplare', prodottosi, come già si diceva, 'dal basso' anziché 'dall'alto'.

A differenza degli standard regionali, gli standard nazionali di una stessa lingua sono codificati, sono oggetto di studio ed insegnamento, possiedono il crisma dell'ufficialità, e chi impiega lo standard spagnolo di Spagna è ben consapevole di utilizzare una varietà diversa dallo standard spagnolo d'Argentina. C'è poi una questione importante affrontata da Krefeld (2011, p. 141), riguardante l'opportunità di chiamare *dialetto terziario* uno standard nazionale; ad esempio, lo standard nazionale austriaco è, in Austria, la forma non marcata di *lingua*: «[f]ür einen Österreicher repräsentiert das österreichische Standarddeutsch den Standard schlechthin». Verrebbe pertanto a mancare una delle condizioni di base per l'applicazione, in ambito europeo occidentale e continentale, del termine *dialetto*, ovvero il suo valore di relazione. Il tedesco è una lingua pluricentrica perché gode di standard diversi in ambiti statali differenti, ma il tedesco d'Austria non è una varietà del tedesco di Germania: è uno standard a sé, con regole sue proprie, che per essere definito non necessita di essere posto in relazione con nessun altro standard (anche se resta vero che attorno allo standard della nazione dominante – la Germania – hanno per molto tempo gravitato gli standard delle nazioni periferiche – Austria, Svizzera, Lussemburgo, ecc.).

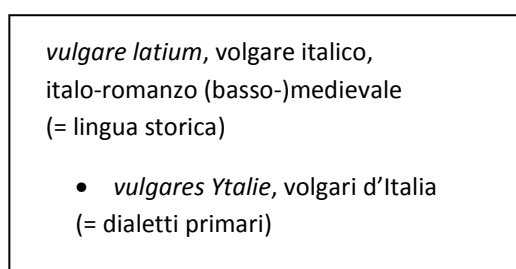
Credo insomma che gli standard regionali andrebbero gestiti in un quadro di polinomia *à la* Marcellesi, e che siano davvero dei dialetti terziari formati a séguito della diffusione dello standard; ritengo altresì che, quando una lingua presenta standard nazionali diversi, essa sia meglio analizzabile in un contesto di pluricentrismo *à la* Clyne. In seno agli standard nazionali di una lingua pluricentrica, forti o deboli che ne siano i centri, si possono a loro volta produrre dei dialetti terziari (come ben testimoniano lo spagnolo e l'italiano), ma eviterei di chiamare *dialetti terziari* gli standard nazionali medesimi.

4. Conclusioni

Pur con qualche modifica, il modello di Coseriu è adattabile con profitto alla situazione italo-romanza; ed è forse meglio applicabile alla situazione italo-romanza che non a quella spagnola per cui era in origine stato pensato, come abbiamo visto nella discussione dei presunti dialetti secondari

dell'Andalusia e dell'America Latina. La distinzione tra *dialetto primario*, *dialetto secondario* e *dialetto terziario* rende perspicuo il formarsi e il susseguirsi di varietà diatopiche diverse, in dipendenza della *lingua storica, comune o standard* a cui intendiamo riferirci. Coseriu non associa alla propria tripartizione valutazioni di *Abstand*, e possiamo così considerare un dialetto primario come varietà di una lingua storica oppure come sistema linguistico a sé stante rispetto ad una lingua storica. Si è detto che uno stesso dialetto primario può cambiare la propria posizione nei confronti della lingua storica, a causa di un mutato quadro socio-culturale o politico. L'idea di postulare, per la storia dello 'spazio linguistico' italo-romanzo, due lingue storiche differenti prima e dopo la questione della lingua cinquecentesca soddisfa, almeno in parte, l'obiezione di Krefeld (2011, p. 144), in base alla quale i dialetti primari attuali non conservano la *facies* dei dialetti primari originari ma sono il frutto di cambiamenti dovuti al contatto linguistico, stratificatisi nel corso del tempo. Gli esempi discussi da Krefeld riguardano la *Romania tyrrhenica*, e in particolare il sardo e il còrso, ma le stesse valutazioni potrebbero estendersi ad altri dialetti primari. Quanto ad una serie di sviluppi fonetici e morfologici, il piemontese era in passato molto più vicino alle varietà gallo-romanze che non all'italiano. La scelta di Emanuele Filiberto di adottare l'italiano come lingua delle istituzioni nei territori cisalpini del Ducato sabauda (1560–1561); la codificazione del piemontese-torinese eteronormata, a partire dal XVIII sec., sull'italiano; il declino del francese come lingua di cultura dopo l'Unità d'Italia (cfr. Regis, 2013, pp. 153–59): tutti questi fattori e altri ancora lasciano il piemontese «entirely open to the Eastern Romance influence of Italian» (Clivio, 1976 [1972], p. 105). Ciononostante, il piemontese non cessa di essere un dialetto primario, anche se è cambiato, nel tempo, il suo rapporto con la lingua storica: da realizzazione diatopica alquanto 'spuria' del *vulgare latium*, perché posto, con la varietà di Trento, ai confini d'Italia – «si etiam quod turpissimum habent vulgare, [Tridentum, Taurinum atque Alexandria] haberent pulcerrimum, propter aliorum commixtionem esse vere latium negaremus» (*DVE*, I, XV, 7) – a sistema linguistico distinto dall'italiano-lingua storica.

Per la situazione anteriore alla questione della lingua, una rappresentazione grafica potrebbe essere quella dello Schema 2:



Schema 2 – *Volgare italico e volgari d'Italia* prima del Cinquecento

in cui i «*vulgares Ytalie*» o «volgari d'Italia» (= *dialetti primari*) sono realizzazioni geografiche di un'unità astratta, che chiamiamo «*vulgare latium*», «vulgare italiano» o «italo-romanzo (basso-) medievale» (= *lingua storica*). Ben più complesso è il quadro che si delinea a partire dal Cinquecento (Schema 3):



Schema 3 – *Italiano e dialetti* dopo il Cinquecento

Un volgare d’Italia, il toscano-fiorentino, viene promosso a nuova lingua storica. Questa lingua storica intrattiene un rapporto diverso con i dialetti primari rispetto a quello supposto nello schema precedente: là i dialetti primari erano varietà diatopiche del *vulgare latium*, qui sono sistemi linguistici a sé stanti ancorché coperti dalla lingua storica: l’italiano fornisce dunque un tetto ai dialetti primari, che gli sono socio-funzionalmente subordinati, è una *Dachsprache* (nel senso klossiano riportato in § 2.1.). Lo schema, per necessità di sintesi, sussume aspetti sincronici e diacronici: esso descrive la situazione italo-romanza attuale, nel suo complesso, ma permette anche di osservare, seppur rozzamente, l’avvicendamento diacronico fra dialetti primari, secondari e terziari, dall’alto verso il basso. È chiaro che, nel momento in cui si delinea la nuova lingua storica (XVI sec.), il suo ruolo di copertura è depotenziato: l’Italia è ancora un’espressione puramente geografica e culturale, e l’italiano non è lingua istituzionale su tutto il territorio ma soltanto in alcune delle realtà politiche che lo compongono, né è lingua insegnata a scuola, anche perché parlare di ‘istruzione scolastica’ come la intendiamo ora è, a quell’altezza temporale, prematuro. Avremo dunque a che fare, fino all’Unità d’Italia, con un italiano che svolge la funzione di tetto linguistico (= *Hochsprache* strettamente imparentata con i dialetti coperti) e di tetto culturale (= lingua ideologica a cui guardano i dialetti coperti) ma soltanto marginalmente quella di tetto sociale (= lingua delle istituzioni e dell’insegnamento scolastico), mentre è chiaro che una lingua tetto *pleno sensu* dovrebbe assolvere tutt’e tre i ruoli (cfr. Berruto, 2001, pp. 34–36; Regis, 2013, pp. 160–61). Ad ogni buon conto, se offre un riparo ai dialetti primari, l’italiano-lingua storica coprirà *a fortiori* le sue proprie varietà regionali; autorizza a questo impiego di ‘tetto’ lo stesso Kloss (1978,

p. 60), che cita, come esempio di dialetto coperto dallo spagnolo, l'andalusino (il quale, comunque lo si voglia considerare, non è certamente un dialetto primario della lingua storica spagnola). La differenza di rapporto tra italiano-lingua storica e dialetti primari, da un lato, e italiano-lingua storica e dialetti secondari/terziari, dall'altro, risiede nel fatto che questi ultimi manifestano una subordinazione alla lingua tetto non soltanto socio-funzionale ma anche genealogica; in altre parole, i dialetti secondari/terziari 'derivano' dall'italiano, ne sono varietà diatopiche. L'opposizione che è venuta profilandosi, nella relazione con la lingua storica, tra *dialetti primari* e *dialetti secondari / terziari* può trovare corrispondenza nelle coppie «old dialects» vs. «new dialects» (Joseph, 1980, p. 137), «“dialetti”» (i.e. «dialetti eterogenei per subordinazione») vs. «dialetti» (i.e. «dialetti storico-strutturali») (Muljačić, 1992, pp. 184–85), o, ancora, «dialetti-fratelli» della lingua *x* vs. «dialetti-figli» della lingua *x*. L'italiano come lingua storica contiene tutti i dialetti che sono ad esso associati; l'italiano come lingua (di uso) comune e l'italiano come lingua standard 'emanano', rispettivamente, i propri dialetti secondari e terziari.

È auspicabile che, grazie alla sua buona duttilità, il modello di Coseriu venga applicato per descrivere altre situazioni della Romania, facilitando così il raffronto fra contesti sociolinguistici diversi ma vicini.

Riferimenti bibliografici

- Alinei, M. (1981): Dialetto: un concetto rinascimentale fiorentino. Storia e analisi. *Quaderni di Semantica* 2, pp. 147–173.
- Ammon, U. (2003): On the social factors that determine what is standard in a language and on conditions of successful implementation. *Sociolinguistica* 17, pp. 1–10.
- Bergs, A. (2014): The Uniformitarian Principle and the Risk of Anachronisms in Language and Social History, in: Hernández-Campoy & J. C. Conde-Silvestre (eds.): *The Handbook of Historical Sociolinguistics*. Wiley-Blackwell, Chichester, pp. 80–98.
- Berruto, G. (1983): L'italiano popolare e la semplificazione linguistica. *Vox Romanica* 42, pp. 38–79.
- Berruto, G. (1987): *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*. La Nuova Italia Scientifica, Roma (seconda edizione: Carocci, Roma, 2012).
- Berruto, G. (1995): *Fondamenti di sociolinguistica*. Laterza, Roma/Bari.
- Berruto, G. (2001): Dialetti, tetti, coperture. Alcune annotazioni in margine a una metafora sociolinguistica, in: Iliescu, M., G. Plangg & P. Videsott (eds.): *Die vielfältige Romania. Dialekt–Sprache–Überschattungssprache*. Institut Ladin Micurà de Rù/Istitut Cultural Ladin Majon di Fascegn San Martin de Tor/Vich, pp. 23–40.

- Berruto, G. (2007): Miserie e grandezze dello standard. Considerazioni sulla nozione di standard in linguistica e sociolinguistica, in: Molinelli, P. (ed.): *Standard e non standard tra scelta e norma*, Il Calamo, Roma, pp. 13–41.
- Berruto, G. (2011): Italiano lingua pluricentrica?, in: Overbeck, A., W. Schweickard & H. Volker (eds.): *Lexikon, Varietät, Philologie. Romanistische Studien Günter Holtus zum 65. Geburtstag*. Mouton de Gruyter, Berlin/Boston, pp. 15–26.
- Bruni, F. (2007): Per la vitalità dell'italiano preunitario fuori d'Italia. I. Notizie sull'italiano nella diplomazia internazionale. *Lingua e Stile* XLII, 2, pp. 189–242.
- Cerruti, M. & R. Regis (2014): Standardization Patterns and Dialect/Standard Convergence: A North-Western Italian Perspective. *Language in Society* 43,1, pp. 83–111.
- Cerruti, M. & R. Regis (2015): The interplay between dialect and standard: evidence from Italo-Romance, in: Torgersen, E., S. Hårstad, B. Mæhlum & U. Røyneland (eds.): *Language Variation - European Perspectives V Selected papers from the Seventh International Conference on Language Variation in Europe (ICLaVE 7)*. Benjamins, Amsterdam/Philadelphia, pp. 55–68.
- Clivio, G. P. (1976 [1972]), Language Contact in Piedmont: Aspects of Italian Interference in the Sound System of Piedmontese, in: Clivio, G. P.: *Storia linguistica e dialettologia piemontese*. Centro Studi Piemontesi, Torino, pp. 91–106 [già in: Scherabon Firchow, E., K. Grimstad, N. Hasselmo & W. A. O'Neil (eds.): *Studies for Einar Haugen*. Mouton, The Hague, pp. 119–31].
- Clyne, M. (1989): Pluricentricity. National Variety, in: Ammon, U. (ed.): *Status and Function of Languages and Language Varieties*. Walter de Gruyter, Berlin/New York, pp. 357–71.
- Clyne, M. (1992): Epilogue, in: Clyne, M. (ed.): *Pluricentric languages. Differing norms in different nations*. Mouton de Gruyter, Berlin/New York, pp. 455–465.
- Clyne, M. (2004): Pluricentric Language/Plurizentrische Sprache, in: Ammon, U., N. Dittmar, K. J. Mattheier & P. Trudgill (eds.): *Sociolinguistics / Soziolinguistik*. Mouton de Gruyter, Berlin/New York, vol. 1, pp. 296–300.
- Commedia* = Dante Alighieri: *La divina commedia*, ed. S. A. Chimenz. UTET, Torino, 1962.
- Consani, C. (1991): *Διαλεκτός: contributo alla storia del concetto di «dialetto»*. Giardini, Pisa.
- Convivio* = Dante Alighieri: *Il convivio*, ed. F. Chiappelli & E. Fenzi, in: Dante Alighieri: *Opere minori*. Torino, UTET, 1986, pp. 9–322.
- Coseriu, E. (1980): “Historische Sprache” und “Dialekt”, in: Göschel, J., P. Ivić & K. Kehr (eds.): *Dialekt und Dialektologie*. Steiner, Wiesbaden, pp. 106–22.
- Coseriu, E. (1981): Los conceptos de «dialecto», «nivel» y «estilo de lengua» y el sentido propio de la dialectología. *Lingüística Española Actual* 3, pp. 1–32.
- Coseriu, E. (1988): *Sprachkompetenz. Grundzüge der Theorie des Sprechens*. Francke, Tübingen.
- Coseriu, E. (1990): El español de América y l'unidad del idioma, in: *Actas del I Simposio de Filología Iberoamericana*. Pórtico, Zaragoza, pp. 43–75.

- Coseriu, E. (1992): *Competencia lingüística. Elementos de la teoría del hablar*. Gredos, Madrid (trad. spagnola di Coseriu 1988).
- Coseriu, E. (2005): Dialekt und Sprachwandel, in: Stehl, Th. (ed.): *Unsichtbare Hand und Sprecherwahl. Typologie und Prozesse des Sprachwandels in der Romania*. Narr, Tübingen, pp. 111–122.
- Coupland, N. & T. Kristiansen (2011): SLICE: critical perspectives on language (de)standardisation, in: Kristiansen, T. & N. Coupland (eds.): *Standard languages and language standards in a changing Europe*. Novus, Oslo, pp. 11–35.
- D’Achille, P. (1994): L’italiano dei semicolti, in: Serianni, L., P. Trifone (eds.): *Storia della lingua italiana. II. Scritto e parlato*. Einaudi, Torino, pp. 41–79.
- D’Achille, P. (2012): Il concetto di italiano standard all’Unità a oggi: questioni di terminologia e problemi di norma, in: Di Pretoro P. A. & R. Unfer Lukoschik (eds.): *Lingua e letteratura italiana 150 anni dopo l’Unità*. Meidenbauer, München, pp. 113–28.
- D’Achille, P. & D. Proietti (2011): Articolazioni e determinazioni nella definizione della lingua nazionale: l’“italiano con aggettivi” dall’Unità a oggi, in: Nesi, A., S. Morgana & N. Maraschio (eds.): *Storia della lingua italiana e storia dell’Italia unita. L’italiano e lo standard nazionale*. Cesati, Firenze, pp. 215–30.
- De Mauro, T. (1970): *Storia linguistica dell’Italia unita*. Laterza, Bari (seconda edizione).
- De Mauro, T. (2014): *Storia linguistica dell’Italia repubblicana dal 1946 ai giorni nostri*. Laterza, Roma/Bari.
- Durante, M. (1981): *Dal latino all’italiano moderno. Saggio di storia linguistica e culturale*, Zanichelli, Bologna.
- DVE = Dante Alighieri: *De vulgari eloquentia*, ed. M. Tavoni, in: Dante Alighieri: *Rime. Vita Nuova. De vulgari eloquentia*. Mondadori, Milano, 2011, pp. 1065–547.
- Ferguson, Ch. A. (1996 [1987]): Standardization as a form of language spread, in: Ferguson, Ch. A.: *Sociolinguistic Perspectives. Papers on Language in Society, 1959–1994*, ed. Th. Huebner. Oxford University Press, New York/Oxford, pp. 189–199 [già in: Lowenberg, P. (ed.): *Language Spread and Language Policy. Issues, implications, and case studies. Georgetown University Round Table on Languages and Linguistics 1987*. Georgetown University Press, Washington, pp. 119–32].
- Ferguson, R. (2003): The formation of the dialect of Venice. *Forum for Modern Language Studies* XXXIX, pp. 450–464.
- Ferguson, R. (2005): Alle origini del veneziano: una koiné lagunare? *Zeitschrift für Romanische Philologie* 121,3, pp. 476–509.
- Ferguson, R. (2007): *A Linguistic History of Venice*. Olschki, Firenze.
- Fontanella de Weinberg, B. (1992): *El español de América*. MAPFRE, Madrid.
- Galli de’ Paratesi, N. (1984): *Lingua toscana in bocca ambrosiana. Tendenze verso l’italiano standard: un’inchiesta sociolinguistica*. Il Mulino, Bologna.
- Garvin, P. L. & M. Mathiot (1956): The urbanization of the Guaraní language: A problem in language and culture, in: Wallace, A.F.C. (ed.): *Men and Cultures. Selected Papers of the Fifth International Congress*

- of *Anthropological and Ethnological Sciences*. University of Pennsylvania Press, Philadelphia, pp. 783–90.
- Giovanardi, C. (1998): *La teoria cortigiana e il dibattito linguistico nel primo Cinquecento*. Bulzoni, Roma.
- Greenberg, J. H. (1986): Were there Egyptian koines?, in: Fishman J. A., A. Tabouret-Keller, M. Clyne, B. Krishnamurti & M. Abdulaziz (eds.): *The Fergusonian impact. In honor of Charles A. Ferguson*. Mouton de Gruyter, Berlin, vol. 1, pp. 271–90.
- Grübl, K. (2011): Zum Begriff der Koine(isierung) in der historischen Sprachwissenschaft, in: Dessì Schmid, S., J. Hafner & S. Heinemann (eds.): *Koineisierung und Standardisierung in der Romania*. Winter, Heidelberg, pp. 37–64.
- Haugen, E. (1966): Dialect, Language, Nation. *American Anthropologist* 68,4, pp. 922–35.
- Hernández-Campoy, J. M. & Villena-Ponsoda, J. A. (2009): Standardness and nonstandardness in Spain: dialect attrition and revitalization of regional dialects of Spanish. *International Journal of the Sociology of Language* 196/197, pp. 181–214.
- Joseph, J. E. (1980): Linguistic Classification in Italy: Problems and Predictions. *Language Problems and Language Planning* 4,2, pp. 131–40.
- Joseph, J. E. (1982): Dialect, language, and ‘synecdoche’. *Linguistics* 20, pp. 473–91.
- Joseph, J. E. (1984): The engineering of a standard language. *Multilingua* 3,2, pp. 87–92.
- Joseph, J. E. (1987): *Eloquence and Power. The Rise of Language Standards and Standard Languages*. Pinter, London.
- Kabatek, J. (2013): *Koinés and scriptae*, in: Maiden, M., J. Ch. Smith & A. Ledgeway (eds.): *The Cambridge History of the Romance Languages*, Cambridge University Press, Cambridge, 143–86.
- Kloss, H. (1978): *Die Entwicklung neuer germanischer Kultursprachen seit 1800*. Schwann, Düsseldorf (seconda edizione).
- Kloss, H. (1986): On some terminological problems in interlingual sociolinguistics. *International Journal of the Sociology of Language* 57, pp. 91–106.
- Kloss, H. (1987): Abstandsprache und Ausbausprache, in: Ammon, U., N. Dittmar & K. J. Mattheier (eds.): *Sociolinguistics / Soziolinguistik*. Walter de Gruyter, Berlin/New York, vol. 1, pp. 302–08.
- Koch, P. & W. Oesterreicher (1985): Sprache der Nähe-Sprache der Distanz. Mündlichkeit und Schriftlichkeit im Spannungsfeld von Sprachtheorie und Sprachgeschichte. *Romanistisches Jahrbuch* 36, 15–43.
- Koch, P. & W. Oesterreicher (2008): Comparaison historique de l’architecture des langues romanes, in: Ernst, G., M.-D. Gleßgen, Ch. Schmitt & W. Schweickard (eds.): *Romanische Sprachgeschichte / Histoire linguistique de la Romania*, Mouton de Gruyter, Berlin/New York, vol. 3, pp. 2575–610.
- Krefeld, Th. (2011): «Primäre», «sekundäre», «tertiäre» Dialekte – und die Geschichte des italienischen Sprachraums, in: Overbeck, A., W. Schweickard & H. Völker (eds.): *Lexikon, Varietät, Philologie. Romanistische Studien Günter Holtus zum 65. Geburtstag*. Mouton de Gruyter, Berlin/Boston, pp. 137–47.

- Lapesa, R. (1981): *Historia de la lengua española*. Gredos, Madrid.
- Le Page, R. B. & A. Tabouret-Keller (1985): *Acts of identity. Creole-based approaches to language and ethnicity*. Cambridge University Press, Cambridge.
- Lodge, R. A. (2004): *A Sociolinguistic History of Parisian French*. Cambridge University Press, Cambridge.
- Lodge, R. A. (2011): Standardisation et koinéisation: deux approches contraires à l'historiographie d'une langue, in: Dessì Schmid, S., J. Hafner & S. Heinemann (eds.): *Koineisierung und Standardisierung in der Romania*. Winter, Heidelberg, pp. 65–79.
- López Serena, A. & E. Méndez García de Paredes (2011): Aproximaciones naturalistas y sociohistóricas en los discursos sobre la estandarización y la lengua estándar, in: Dessì Schmid, S., J. Hafner & S. Heinemann (eds.): *Koineisierung und Standardisierung in der Romania*. Winter, Heidelberg, pp. 13–36.
- Marcellesi, J.-B. (1984): La définition des langues en domaine roman: les enseignements à tirer de la situation corse, in: *Actes du 17^e Congrès international de linguistique et philologie romanes*. Université de Provence, Aix-en-Provence/Marseille, vol. 5, pp. 307–14.
- Martinet, A. (1954): Dialect. *Romance Philology* 8,1, pp. 1–11.
- Mattheier K. J. (1997): Über Destandardisierung, Umstandardisierung und Standardisierung in modernen europäischen Standardsprachen, in: Mattheier, K. J. & E. Radtke (eds.): *Standardisierung und Destandardisierung europäischer Nationalsprachen*. Lang, Frankfurt am Main, pp. 1–11.
- Meillet, A. (1920): *Aperçu d'une histoire de la langue grecque*. Paris, Hachette.
- Mesthrie, R. (1994): Koinés, in: Asher, R. E. (ed.): *Encyclopedia of Language and Linguistics*. Oxford, Pergamon, pp. 1864–867.
- Milroy, J. (2001): Language ideologies and the consequences of standardization. *Journal of Sociolinguistics* 5,4, pp. 530–555.
- Milroy, J. & L. Milroy (1999): *Authority in language. Investigating standard English*. Routledge, London/New York (terza edizione).
- Morpurgo Davies, A. (1987): The Greek Notion of Dialect. *Verbum* X, pp. 7–27.
- Muljačić, Ž. (1989a): Über den Begriff *Dachsprache*, in: Ammon, U. (ed.): *Status and Function of Languages and Language Varieties*. Walter de Gruyter, Berlin/New York, pp. 256–77.
- Muljačić, Ž. (1989b): Hanno i singoli diasistemi romanzi 'emanato' le 'loro' lingue standard (come di solito si legge) o hanno invece le lingue standard romanze determinato in larga misura a posteriori i 'loro' dialetti?, in: Foresti, F., E. Rizzi & P. Benedini (eds.): *L'italiano tra le lingue romanze*. Bulzoni, Roma, pp. 9–25.
- Muljačić, Ž. (1991): L'italien est-il une langue polynomique?, in: Chiorboli, J. (ed.): *Les langues polynomiques* [P.U.L.A. 3-4]. Université de Corse, Corte, pp. 338–43.
- Muljačić, Ž. (1992): L'approccio relativistico. *Rivista Italiana di Dialettologia* 15, pp. 183–90.
- Muljačić, Ž. (1997a): Il piemontese da lingua alta (LA) a lingua media (LM) nell'area di convergenza italiana. *La slòira. Arvista piemontèisa* III,4, pp. 11–15.
- Muljačić, Ž. (1997b): The relationship between the dialects and the standard language, in: Maiden, M. & M.

- Parry (eds.): *The Dialects of Italy*. Routledge, London/New York, pp. 387–93.
- Muljačić, Ž. (2011 [ma 2000]): *Le vicende delle sei lingue medie d'Italia più notevoli dal Cinquecento al secondo Ottocento*, in: Burr, E. (ed.): *Tradizione & Innovazione. Integrando il digitale, l'analogico, il filologico, lo storico e il sociale*. Cesati, Firenze, pp. 183–91.
- NGLEM = *Nueva gramática de la lengua española. Manual*. Real Academia Española/Asociación de Academias de la Lengua Española, Madrid, 2010.
- Oesterreicher, W. (2004): Plurilingüismo en el Reino de Nápoles (siglos XVI y XVII). *Lexis. Revista de lingüística y literatura* XXVI, pp. 217–27.
- Oesterreicher, W. (2007a): Mit Clío im Gespräch. Zu Anfang, Entwicklung und Stand der romanistischen Sprachgeschichtsschreibung, in: Hafner, J. & W. Oesterreicher (eds.), *Mit Clío im Gespräch. Romanische Sprachgeschichten und Sprachgeschichtsschreibung*. Narr, Tübingen, pp. 1–35.
- Oesterreicher, W. (2007b): Historicismo y teleología: el *Manual de gramática histórica española* en el marco del comparatismo europeo. *Lexis. Revista de lingüística y literatura* XXXI, pp. 277–304.
- Pandolfi, E. M. (2009): *LIPSI. Lessico di frequenza dell'italiano parlato nella Svizzera italiana*. Osservatorio linguistico della Svizzera italiana, Bellinzona.
- Pandolfi, E. M. (2010): Considerazioni sull'italiano L2 in Svizzera italiana. Possibili utilizzazioni di un lessico di frequenza del parlato nella didattica dell'italiano L2, in: Rocci, A., A. Gnach & D. Stotz (eds.): *Società in mutamento. Le sfide metodologiche della linguistica applicata* (= Bulletin suisse de linguistique appliquée, numéro spécial), pp. 111–25.
- Pellegrini, G. B., (1975 [1973]): I cinque sistemi linguistici dell'italo-romanzo, in: Pellegrini, G. B.: *Saggi di linguistica italiana. Storia, struttura, società*. Boringhieri, Torino, pp. 55–87 [già in: *Revue Roumaine de Linguistique* 18, pp. 105–29].
- Penny, R. (2002): *A History of the Spanish Language*. Cambridge University Press, Cambridge (seconda edizione).
- Penny, R. (2004): *Variation and Change in Spanish*. Cambridge University Press, Cambridge.
- Poems* = *The poems of the troubadour Raimbaut de Vaqueiras*, ed. J. Linskill. Mouton, The Hague, 1964.
- Poggi Salani, T. (1990): Italiano regionale del passato: questioni generali e casi particolari, in: Cortelazzo, M. A. & A. M. Mioni (eds.): *L'italiano regionale*. Bulzoni, Roma, pp. 327–54.
- Prose* = P. Bembo: *Prose della volgar lingua. L'editio princeps del 1525 confrontata con l'autografo Vaticano latino 3210*, ed. C. Vela. CLUEB, Bologna, 2001.
- Regis, R. (2011): Koinè dialettale, dialetto di koinè, processi di koinizzazione. *Rivista Italiana di Dialettologia* 35, pp. 7–36.
- Regis, R. (2012a): Note su koinè. *Romanische Forschungen* 124,1, pp. 3–16.
- Regis, R. (2012b): Su pianificazione, standardizzazione, polinomia: due esempi. *Zeitschrift für romanische Philologie* 128,1, pp. 88–133.

- Regis, R. (2012c): Verso l'italiano, via dall'italiano: le alterne vicende di un dialetto del Nord-ovest, in: Telmon, T., G. Raimondi, L. Revelli (eds.): *Coesistenzae linguistiche nell'Italia pre- e postunitaria*. Roma, Bulzoni, vol. 1, 307–18.
- Regis, R. (2013): Può un dialetto essere standard? *Vox Romanica* 72, pp. 151–69.
- Richardson, B. (2007): The concept of a lingua comune in Renaissance Italy, in: Lepschy, A. L. & A. Tosi (eds.): *Languages of Italy. Histories and Dictionaries*. Longo, Ravenna, pp. 11–28.
- Sanga, G. (1990): La lingua lombarda. Dalla koinè alto-italiana delle Origini alla lingua cortegiana, in: Sanga, G. (ed.): *Koinè in Italia dalle Origini al Cinquecento*. Lubrina, Bergamo, pp. 79–163.
- Sanga, G. (1995): La koinè italiana, in Holtus, G., M. Metzeltin & Ch. Schmitt (eds.): *Lexikon der romanistischen Linguistik*. Niemeyer, Tübingen, vol. II,2, pp. 81–98.
- Schmid, H. (1982): *Richtlinien für die Gestaltung einer gesamtbündnerischen Schriftsprache: Rumantsch Grischun*. Lia Rumantscha, Chur.
- Serianni, L. (1988): *Grammatica italiana. Italiano comune e lingua letteraria*. UTET, Torino.
- Serianni, L. (1991): La lingua italiana tra norma e uso, in: Marello C. & G. Mondelli (eds.): *Riflettere sulla lingua*. La Nuova Italia, Firenze, pp. 37–52.
- Siegel, J. (1985): Koines and Koineization. *Language in Society* 14,3, pp. 357–378.
- Stewart, W. A. (1968), A Sociolinguistic Typology for Describing National Multilingualism, in: Fishman, J. A. (ed.): *Readings in the Sociology of Language*. Mouton, The Hague/Paris, pp. 531–45.
- Sumien D. (2006): *La standardisation pluricentrique de l'occitan. Nouvel enjeu sociolinguistique, de développement du lexique et de la morphologie*. Brepols, Turnhout.
- Telmon, T. (1988-1989): Dialetto-lingua-dialetto: un processo storico?, in: *Espaces Romans. Études de dialectologie et de géolinguistique offertes à Gaston Tuaille*. Ellug, Grenoble, vol. II, pp. 587-591.
- Telmon, T. (1994): Gli italiani regionali contemporanei, in: Serianni L. & P. Trifone (eds.): *Storia della lingua italiana. III. Le altre lingue*. Einaudi, Torino, pp. 597–626.
- Telmon, T. (2009): L'Italia degli italiani regionali, in: Beccaria, G. L. (ed.): *La cultura italiana. II volume. Lingue e linguaggi*. UTET, Torino, pp. 81–125.
- Terracini, B. (1951): *Conflictos de lenguas y de cultura*. Imán, Buenos Aires (trad. it.: *Conflitti di lingue e di cultura*. Neri Pozza, Venezia, 1957).
- Terracini, B. (1963): *Lingua libera e libertà linguistica*. Torino, Einaudi.
- Tesi, R. (2001): *Storia dell'italiano. La formazione della lingua comune dalle origini al Rinascimento*. Laterza, Roma/Bari.
- Tesi, R. (2012): Un termine cruciale in Dante: *vulgare semilatium* (*De vulgari eloquentia* I XIX 1). *Studi linguistici italiani* XXXVIII,2, pp. 180–225.
- Testa, E. (2014): *L'italiano nascosto*. Einaudi, Torino.
- Thompson, R. W. (1992): Spanish as a pluricentric language, in: Clyne, M. (ed.): *Pluricentric languages. Differing norms in different nations*. Mouton de Gruyter, Berlin/New York, pp. 45–70.
- Tomasin, L. (2011): *Italiano. Storia di una parola*. Carocci, Roma.

- Toso, F. (2010): Le lingue polinomiche: alcune riflessioni. *Studi Italiani di Linguistica Teorica e Applicata* 39,1, pp. 147–59.
- Trovato, P. (1984): «Dialetto» e sinonimi («idioma», «proprietà», «lingua») nella terminologia linguistica Quattro e Cinquecentesca. *Rivista di Letteratura Italiana* 2, pp. 205–36.
- Trovato, P. (1994): Storia della lingua italiana. Il primo Cinquecento. Il Mulino, Bologna.
- Trudgill, P. (1986): *Dialects in contact*. Blackwell, Oxford.
- Trudgill, P. (2004): *New-dialect formation: the inevitability of colonial Englishes*. Edinburgh University Press, Edinburgh.
- Tuaillon, G. (1977): Remarques sur le français régional, avec des exemples dauphinois, in: *Le français en contact avec la langue arabe, les langues négro-africaines, la science et la technique, les cultures régionales*. Conseil International de la Langue Française, Paris, pp. 143–151.
- Tuten, D. (2003): *Koineization in Medieval Spanish*. Mouton de Gruyter, Berlin/New York.
- Vàrvaro, A. (1972-1973): Storia della lingua: passato e prospettive di una categoria controversa (I) e (II). *Romance Philology* 26,1 e 3, pp. 16–51 e pp. 509–31.
- Vàrvaro, A. (1989): La tendenza all'unificazione dalle origini alla formazione di un italiano standard, in: Foresti, F., E. Rizzi & P. Benedini (eds.): *L'italiano tra le lingue romanze*. Bulzoni, Roma, pp. 27–42.
- Villena-Ponsoda, J. A. (1996): Convergence and divergence in a standard-dialect continuum: Networks and individuals in Malaga. *Sociolinguistica* 10, pp. 112–37.
- Villena-Ponsoda, J. A. (2004): Sociolinguistic patterns of Andalusian Spanish. *International Journal of the Sociology of Language* 193/194, pp. 139–60.
- Vincent, N. (2006): Languages in Contact in Medieval Italy, in: Lepschy, A. L. & A. Tosi, *Rethinking Languages in Contact. The Case of Italy*. Legenda, London, pp. 12–27.
- Vitale, M. (1978): *La questione della lingua*. Palumbo, Palermo (nuova edizione).
- Vogl, U. (2012): Multilingualism in a standard language culture, in: Hüning, M., U. Vogl & O. Moliner (eds.): *Standard Languages and Multilingualism in European History*. Benjamins, Amsterdam/Philadelphia, pp. 1–42.
- Wright, R. (2013a): Plurilinguismo nella penisola iberica (400-1000), in: Molinelli, P. & F. Guerini (eds.): *Plurilinguismo e diglossia nella Tarda Età Antica e nel Medio Evo*. Edizioni del Galluzzo, Firenze, pp. 149–64.
- Wright, R. (2013b): Periodization, in: Maiden, M., J. Ch. Smith & A. Ledgeway (eds.): *The Cambridge History of the Romance Languages*, Cambridge University Press, Cambridge, 107–24.

¹ Per la verità, una distinzione del tutto simile si trova prefigurata in Martinet (1954, p. 4) e viene ripresa, negli stessi anni in cui la usa Coseriu, da Joseph (1980, pp. 136–37).

² Sebbene quello di Krefeld sia il primo contributo espressamente dedicato all'interpretazione dello *Sprachraum* italiano mediante l'impiego delle categorie di Coseriu, la questione è già affrontata e discussa, pressoché negli stessi termini, da Berruto (1995, p. 223 e n. 41).

³ Qualche affinità si coglie rispetto alla nozione di *storicità della lingua* di Terracini (1963, p. 140): la «lingua ci appare [...] come il prodotto formale, e più direttamente aderente alla soggettività individuale, dell'elaborazione che una comunità di parlanti imprime ad un complesso culturale sentito come proprio e distinto da qualsiasi altro».

⁴ Cfr. anche Oesterreicher (2007a, pp. 16–21) e la disamina ivi contenuta del concetto di «invertierte Teleologie» («teleología invertida» in Oesterreicher, 2004, p. 241; 2007b, pp. 290–91), ovvero l'abitudine, affermatasi tipicamente nel XIX sec., di estendere ad epoche passate la situazione attuale di una lingua, come se tutta la sua storia si fosse sviluppata in una direzione prestabilita.

⁵ Sui rischi degli anacronismi in sociolinguistica storica, si veda Bergs (2014).

⁶ Pur essendo i termini *Dachsprache*, *Überdachung*, ecc. indissolubilmente legati al nome di Kloss, lo studioso tedesco non impiega mai il termine *Dachsprache* (cfr. Muljačić, 1989a, p. 260). Occorre anzi precisare che Kloss non fornisce nemmeno, nelle opere citate, una definizione di *lingua tetto*, limitandosi a descrivere il ruolo del tetto nella prospettiva dei “dialetti non coperti” (*dachlose Außenmundarten*).

⁷ Tale percorso è molto simile alla parabola descritta da Telmon (1988-1989, pp. 590–91), in cui s'ipotizza che esista «nei meccanismi del divenire linguistico di una società una sorta di ricorsività vichiana, tale da condurre la comunità parlante ad una serie costante, sia pure in archi diacronici diversi, di alternanze tra aggregazioni linguistiche, traducentesi in tendenze al monolinguisimo, e disgregazioni linguistiche, dialettizzazioni ed in conseguente plurilinguismo».

⁸ Per la formazione degli standard nazionali, cfr. § 3.3.

⁹ Riprendo qui un aggettivo che Galli de' Paratesi (1984, p. 57) utilizza per caratterizzare l'italiano standard; il modificato è però in quel caso *fiorentino* anziché *toscano*.

¹⁰ È degno di nota il fatto che la diffusione dello standard avvenga, in Italia, di pari passo con la diffusione del termine *standard*, che gode di notevole fortuna solo dopo la pubblicazione di *Storia linguistica dell'Italia unita* di De Mauro (prima edizione, 1963). Sulla questione, cfr. D'Achille & Proietti (2011, pp. 223–25) e D'Achille (2012, p. 116).

¹¹ Non discuto qui l'impiego che Muljačić fa di *italo-romanzo*; mi limito ad evidenziare che esso non è equivalente all'uso classico di Pellegrini (1975 [1973]), che non considera ad esempio italo-romanzo il ladino dolomitico, in quanto esso avrebbe scelto come *lingua guida* (\cong lingua di riferimento culturale) il tedesco. È ad ogni modo interessante che Muljačić argomenti la distinzione tra dialetti *omoetnici italo-romanzi* e dialetti *eteroetnici italo-romanzi* sulla base degli stessi principi che a Pellegrini sarebbero sufficienti per escludere i secondi dal novero dei dialetti italo-romanzi.

¹² È bene osservare che, in Italia, è almeno in parte codificato il corrispettivo ‘unitario’ dello standard regionale, il neostandard, che nei suoi tratti essenziali è descritto dalle grammatiche scientifiche contemporanee (ma ancora trascurato dalle grammatiche scolastiche).